

CC.

TORNATA DI SABATO 2 FEBBRAIO 1884

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. — *Il deputato Placido chiede sia dichiarata urgente la petizione registrata col n. 3319. — Il deputato Della Rocca parla sull'ordine del giorno. — È respinta dalla Camera una domanda di procedere contro il deputato Ferdinando Martini. — Il deputato Bernini svolge una sua interrogazione sulla uccisione del chioggiotto Pio Padoan a Spalato e sulla pesca di mare presso le coste dell'Adriatico — Risposta del ministro degli affari esteri e del ministro di agricoltura e commercio — Per fatto personale parlano i deputati Cavalletto e Bernini. — Il ministro delle finanze presenta un disegno di legge per convalidazione di decreti reali di prelevamento dal fondo delle spese impreviste. — Seguito dalla discussione del disegno di legge relativo alla riforma degli studi superiori del regno — Parlano i deputati Crispi, Cavalletto, Frola, Dini Ulisse, Curioni, Giordano G., il ministro della pubblica istruzione ed il relatore deputato Berio. — Sull'ordine del giorno parla il presidente del Consiglio.*

La seduta comincia alle ore 2 20 pomeridiane.

Ungaro, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata pomeridiana precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

3318. La deputazione provinciale di Pesaro e Urbino fa voti che nella discussione del disegno di legge sulla istruzione superiore si adottino quei provvedimenti meglio atti ad assicurare alle Università libere una prospera esistenza, stanziando dotazioni convenienti che allievino il carico oggi sostenuto dai corpi morali interessati.

3319. Borrelli Francesco, ed altri operai dello stabilimento di Pietrarsa in Napoli chiedono che sieno loro computati nel servizio utile per la pensione anche gli anni di servizio da essi prestato durante il tempo in cui il Governo aveva affittato ad una Società privata quello stabilimento.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Placido sul sunto della petizione.

Placido. Prego la Camera di dichiarare urgente la petizione n° 3319, con la quale gli operai dello stabilimento Pietrarsa di Napoli, chiedono che sia valutato, per essi, come tempo utile per i diritti alla pensione, tutto il periodo nel quale hanno prestato servizio ad una Società privata, alla quale fu concesso dal Governo quello stabilimento.

(L'urgenza è ammessa.)

Congedi.

Presidente. Chiedono congedo: per motivi di famiglia, l'onorevole Marcora, di giorni 20; per motivi di salute, l'onorevole Mazzacorati, di giorni 15; l'onorevole Romano, di giorni 15; l'onorevole Masselli, di giorni 20.

(Sono accordati.)

Proposta del deputato Della Rocca sull'ordine del giorno.

Presidente. Ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Della Rocca.

Della Rocca. La Camera deliberò di discutere in una seduta da fissarsi la risoluzione proposta dall'onorevole Napodano e da me a proposito della interpellanza relativa al miglioramento degli aggiunti giudiziari. Io quindi prego la Camera di fissare per tal discussione la tornata del 16 febbraio.

Ne feci preventivamente parola all'onorevole guardasigilli, il quale privatamente mi disse che era indifferente circa il giorno da stabilirsi per questa discussione. Voglio quindi sperare che l'egregio presidente della Camera non abbia nulla da opporre alla proposta che ho fatta.

Presidente. Come la Camera ricorda, fu determinato che la risoluzione proposta dall'onorevole Della Rocca e dall'onorevole Napodano sarebbe stata discussa in un giorno da fissarsi.

Prego l'onorevole guardasigilli di dire se consenta nella proposta dell'onorevole Della Rocca.

Giannuzzi-Savelli, ministro guardasigilli. Acconsento.

Presidente. Non sorgendo obiezioni, lo svolgimento della risoluzione degli onorevoli Della Rocca e Napodano sarà iscritto nell'ordine del giorno del 16 febbraio.

(Rimane così stabilito.)

Discussione della relazione sulla domanda per autorizzazione di procedere contro il deputato Martini Ferdinando.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Discussione della relazione sulla domanda di procedere contro il deputato Ferdinando Martini.

Si dà lettura delle conclusioni della Giunta.

Ungaro, segretario, legge: « Per queste ragioni la vostra Giunta, sempre alla unanimità di voti, meno uno, propone di non concedere l'autorizzazione a procedere contro l'onorevole nostro collega Ferdinando Martini.

« Giuriati, relatore. »

Presidente. Dichiaro aperta la discussione. *(Pausa).*

Nessuno chiedendo di parlare o non essendovi oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione.

Pongo ai voti la mozione proposta dalla Giunta,

che piaccia alla Camera di non accordare l'autorizzazione di procedere contro l'onorevole Ferdinando Martini.

(La Camera approva.)

Svolgimento di una interrogazione del deputato Bernini ai ministri degli affari esteri e di agricoltura e commercio.

Presidente. L'ordine del giorno reca: svolgimento di una interrogazione del deputato Bernini ai ministri degli affari esteri e di agricoltura e commercio.

Rileggo la domanda d'interrogazione:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il signor ministro di agricoltura e commercio ed il signor ministro degli affari esteri intorno alla pesca di mare sulle coste del golfo adriatico e sull'uccisione del pescatore chioggiotto, Pio Padoan, avvenuta a Spalato. »

L'onorevole Bernini ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

Bernini. La questione che oggi sollevo intorno alla pesca, già fu dibattuta in questa Camera da illustri colleghi di me assai più competenti. Vi furono preghiere, domande, lagni di deputati, ai quali i signori ministri fecero sempre lusinghiere promesse, senza però raggiungere lo scopo desiderato.

Nel protocollo finale del trattato conchiuso fra l'Italia e l'impero Austro-Ungarico riguardante il commercio e la navigazione, sta scritto: « che avuto riguardo alle particolari circostanze, ed in considerazione di antiche consuetudini, sarà, in via d'eccezione, reciprocamente concessa agli abitanti del litorale italiano e austriaco del mare Adriatico la pesca lungo le coste dell'altro Stato, restando però sempre riservato agli abitanti della costiera, l'esclusivo diritto di pesca entro la distanza di un miglio marittimo dalla spiaggia. »

Allorquando venne discusso il trattato di commercio, che ho testè indicato, il mio onorevole amico Della Rocca, con eloquenti parole, combattè le disposizioni riguardanti la pesca e facendo, come egli disse, una sdegnoisissima protesta, manifestò il desiderio che con maggior chiarezza e precisione fosse espressa la limitazione della pesca, per evitare ogni interpretazione pericolosa per parte del Governo austriaco, se mai gli fosse venuto in mente di estendere il diritto oltre il miglio dalla spiaggia.

I timori dell'onorevole Della Rocca si sono pur troppo avverati.

L'onorevole Luzzatti, scosso e commosso dalle osservazioni dell'onorevole Della Rocca, si limitò ad osservare che solo gli Slavi erano avversi ai pescatori italiani, e vedevano di mal occhio i pescatori chioggiotti; ma che l'opinione di coloro i quali volevano togliere ai pescatori italiani la facoltà di pescare nell'Adriatico, era stata combattuta dalle stesse autorità austriache. (*Segni di diniego dell'onorevole Luzzatti*)

L'onorevole Luzzatti mi fa cenni di diniego. Ha ragione: quell'opinione era stata sostenuta dalle stesse autorità austriache.

Accennando egli anzi ad un voto emanato dal comune di Spalato, ne dimostrò e magnificò l'importanza e il valore; ed evocando fatti antichi e gloriosi di dalmati e veneti, di spalatini e chioggiotti, pronunziò così eloquenti parole, che ebbe l'unanime applauso di quest'Assemblea.

Il signor ministro di agricoltura e commercio, in seguito alle vivaci osservazioni fatte dall'onorevole Della Rocca, si affrettò a far notare che nella relazione presentata alla Camera di Vienna, era stato detto che non trattavasi già di una nuova convenzione; ma bensì della continuazione di un privilegio affatto eccezionale. Metteva in rilievo che il relatore alla Camera austriaca aveva scritto, che questo privilegio, sebbene oppugnato dalla massima parte della popolazione della costa austriaca, venne concesso dal Governo austro-ungarico, perchè aveva la certezza che, senza codesto patto, la conclusione del trattato sarebbe stata impossibile.

Furono dunque chiari e risoluti gli intendimenti dei nostri negozianti sulla pesca nell'Adriatico, e nessun dubbio poteva sorgere intorno a questo argomento, dopo le spiegazioni esplicite, e le solenni dichiarazioni avvenute nelle Camere dei due paesi.

Così però non fu. Il dottore Bulat (notisi che questo signor Bulat è attualmente il podestà della città di Spalato) nel 1880 fece alla Camera dei deputati di Vienna un'interpellanza, diretta ad allontanare i pescatori italiani dalle coste della Dalmazia e dell'Istria; ed il governo austriaco acconsentì di nominare una Commissione d'inchiesta. L'interpellante, con un linguaggio, a dire il vero, aspro e violento, disse che la popolazione del litorale austriaco era gelosa dei propri diritti sulla pesca, che tali diritti erano violati dai pescatori italiani, che, coi loro abusi, erano causa di non lievi disordini, per cui la popolazione austriaca si teneva autorizzata a farsi giustizia da

sè, respingendo i sudditi italiani, che pescavano nell'Adriatico.

Sorse subito l'onorevole Luzzatti a denunciare, o, dirò meglio, a stigmatizzare in questa Camera l'interpellanza Bulat; e, temendo si preparassero non lievi offese ai nostri interessi, eccitava il Governo a difendere i poveri pescatori chioggiotti, e a difenderli a tempo. Egli, fra i negozianti del trattato, dichiarava che la pesca dal Governo austriaco ci era stata concessa con lunghe ed aspre negoziazioni, e che rappresentava *larghi corrispettivi*. Se si restringessero, diceva l'onorevole Luzzatti, i nostri diritti, con interpretazioni in contraddizione col trattato, del trattato non rimarrebbe che la parte utile all'Austria.

Ho spiegato bene il suo pensiero, onorevole Luzzatti? (*Segni di assenso dell'onorevole Luzzatti*)

Riconoscendo però che poteva esservi qualche punto disputabile, egli proponeva il temperamento, di fare un regolamento internazionale per la pesca.

Il ministro d'allora degli affari esteri, sentite le giuste osservazioni dell'onorevole Luzzatti, assunse l'impegno di fare rispettare il trattato e di chiedere informazioni di ciò che veniva fatto dalla Commissione d'inchiesta austriaca.

Era però trascorso appena un mese dalla interrogazione dell'onorevole Luzzatti, quando due altri nostri colleghi si sono creduti in dovere di sollevare nuove rimostranze.

Il deputato Micheli, di venerata memoria e mio antecessore, diceva che la mozione fatta dal Bulat aveva prodotta la triste conseguenza che i nostri pescatori dell'Adriatico a quattro miglia dalla costa, erano stati presi a fucilate. Avvertiva il ministro che le guardie di costa austriache, incontrando i nostri pescatori non li lasciavano mai senza molestie e che in particolar modo la popolazione di Chioggia per questi fatti era in uno stato di giusta agitazione.

Anche l'onorevole nostro collega Cavalletto in quella circostanza denunciò il fatto di una aggressione patita da tre barche peschereccie chioggiotte nelle acque di Grado. A cinque miglia dalla costa, i pescatori furono derubati delle loro reti, che gli aggressori depositarono presso l'autorità locale di Pirano, mentre gli aggrediti dovettero rifugiarsi a Trieste.

L'onorevole ministro degli affari esteri, rispondendo ai predetti onorevoli interroganti, non solo ammise i fatti da essi accennati, ma partecipò pure alla Camera che cinque barche chioggiotte erano state aggredite da venticinque barche au-

striae depredandole delle reti, cordami ed altri oggetti, e che un pescatore chioggiotto era stato aggredito a Parenzo e minacciato della vita. L'onorevole ministro assicurò gli interroganti che erano stati iniziati i procedimenti penali (di cui raramente si conosce l'esito finale) ed accertò la Camera che il governo e le popolazioni austriache erano favorevoli ai pescatori chioggiotti, *aversati solo dai pescatori delle coste dalmate per gelosia di mestiere.*

Soggiunse il ministro che l'inchiesta austriaca non ci recava nessun danno e che egli riteneva accettabile il temperamento proposto dall'onorevole Luzzatti di un regolamento internazionale per la pesca. E su questo terreno, (ripeto le precise parole del ministro degli affari esteri d'allora) « il Ministero avrebbe trattata la questione col governo austriaco, sicuro che per le ripetute prove di amicizia date e schiettamente ricambiate verrebbero riconosciuti, tutelati e difesi i diritti dei chioggiotti. »

Queste assicurazioni, date ora sono quasi quattro anni dal nostro Governo, non ebbero finora nessun pratico successo, e i nostri pescatori italiani, anzichè essere tutelati e difesi, come si prometteva, subirono vessazioni e restrizioni nei loro diritti, ed in modo irrecusabile venne vulnerato il trattato di commercio e di navigazione stipulato tra l'Italia e il governo austro-ungarico.

Ho già fatto rilevare che in base al trattato fu reciprocamente concesso agli abitanti del litorale italiano ed austriaco del mare Adriatico la pesca lungo le coste, entro la distanza di un miglio marittimo dalla spiaggia.

Ebbene sapete, onorevoli colleghi che cosa fece il governo austriaco? Gli imperiali regi ministri d'agricoltura e commercio di Vienna emanarono nel 1° settembre del passato anno una circolare con disposizioni così restrittive, da rendere nullo ed inefficace il patto della pesca stipulato nel trattato.

Fra le diverse disposizioni restrittive i preindicati ministri stabilirono, che le acque del miglio dalla costa non possano dai comuni austriaci affittarsi che ad altri comuni costieri; che la pesca così detta a cocchia sia proibita per tutto l'anno lungo la costa e per *tre* chilometri da essa; che la pesca a cocchia dal primo aprile a tutto ottobre non sia permessa che a *cinque* chilometri dalla costa, in varie località della riva orientale dell'Adriatico.

Relativamente a queste disposizioni faccio osservare che i comuni austriaci potevano pel pas-

sato affittare le acque del miglio dalla costa anche ai pescatori chioggiotti; e faccio osservare che pel passato la pesca a cocchia non è stata proibita che entro il miglio marittimo. Non voglio tediare la Camera leggendo le disposizioni regolamentari emanate dall'impero austriaco sin dal 1835 ed esposte in un regolamento disciplinare per la pesca nell'Adriatico: non voglio neppur rileggere il decreto emanato dall'Austria nel 1841, e le successive disposizioni del 1858; ma è certo che i decreti e le ordinanze austriache, vigenti anche all'epoca della stipulazione del trattato, proibivano la pesca a cocchia soltanto entro il miglio marittimo, quindi il recente divieto di pescare alla distanza di *tre* e di *cinque* chilometri dalla spiaggia è in aperta contraddizione coi patti del trattato. Emanata la circolare del 1° settembre prossimo passato, la Società di mutuo soccorso dei pescatori di Chioggia inviò un memoriale ai signori ministri di agricoltura, industria e commercio e degli esteri, memoriale vivamente raccomandato da me e dai miei onorevoli colleghi Tecchio e Pellegrini. L'onorevole ministro degli esteri, rispondeva cortesemente: « che, anche prima che avvenissero i reclami degli interessati, il Governo si era preoccupato dei danni minacciati ai pescatori chioggiotti dalla recente ordinanza austro-ungarica sulla pesca. » E soggiungeva: « per parte mia non ho mancato di munire la regia ambasciata a Vienna delle opportune istruzioni, perchè la questione venga possibilmente risolta nel senso più favorevole alla causa della libertà della pesca e degli interessi, che molto mi stanno a cuore, di quei laboriosi popolani. »

Non ostante siffatta dichiarazione, una deputazione di Chioggia, presieduta dal sindaco di quella città, ha creduto suo dovere di presentarsi agli onorevoli ministri della agricoltura, industria e commercio e degli esteri per far nuove istanze e nuove preghiere. E l'onorevole ministro degli esteri, l'altro ieri, quando fu determinato il giorno dello svolgimento della mia interrogazione, accennando alla visita della Commissione di Chioggia, disse che: « sin d'allora aveva dimostrato i perseveranti tentativi per vincere la ritrosia e le difficoltà opposte, specialmente dalle autorità locali dalle quali emanarono le ordinanze. »

Io non posso negare che, allorché la Commissione di Chioggia si è presentata ai nostri onorevoli ministri, ebbe tante e così benevoli assicurazioni, che i deputati non hanno creduto allora nè conveniente, nè opportuno sollevare nella Camera siffatta delicata questione.

In questa circostanza però sento il debito di

ringraziare l'onorevole Cavalletto perchè, discutendosi il bilancio degli esteri, egli, ignaro forse delle pratiche e degli ufficii che erano stati fatti presso i signori ministri, sollevò la questione dei pescatori sulla quale già altre volte aveva pure parlato.

Il signor ministro, pur indicando che la concessione sulla pesca, inserita nel trattato, poteva divenire illusoria, e che certi divieti si ridurrebbero, per i nostri pescatori, ad un completo annullamento del beneficio a loro promesso, assicurava la Camera che, ispirandosi a sentimenti di leale amicizia fra l'Italia e l'Austria, si sarebbe venuti ad una soluzione conciliativa soddisfacente agli interessi dei nostri pescatori.

Cavalletto. Chiedo di parlare.

Bernini. Mi sia concesso d'osservare, che allorché il signor ministro rispose all'onorevole Cavalletto, e quando parlò della Commissione di Chioggia, egli fece cenno sempre di *ordinanze di autorità locali*; mentre io invece lo invito a dare schiarimenti alla Camera, ed a spiegare le sue intenzioni, non già sopra ordinanze d'autorità locali, ma sopra la circolare austriaca emanata dal Governo centrale di Vienna, e precisamente dai ministri d'agricoltura e commercio.

Ritornando col pensiero all'onorevole Luzzatti, ricordo che quando propose un regolamento internazionale per la pesca, disse che tale regolamento aveva la sua radice nelle trattative iniziate col l'impero austriaco sino dal 1875; quindi, egregi colleghi, ben vedete che dopo otto e più anni, parmi si possa chiedere al Governo quali siano i risultati ottenuti da così lunghe, laboriose e tanto meditate negoziazioni. Credo poi sia dovere urgentissimo risolvere questa controversia, perchè nel giorno istesso in cui in questa Camera veniva fissato lo svolgimento della mia interrogazione, nuove vessazioni venivano usate ai pescatori chioggiotti.

Ecco il fatto che rilevo da un telegramma così concepito:

“ A porto Schiavina i pescatori chioggiotti vennero insultati. Offesa la bandiera, portarono denuncia al Console. ”

Questo telegramma non venne lasciato trasmettere dalle autorità austriache ad un giornale dalmata; però *La Bilancia di Fiume* riportandolo così si esprime: “ Il fatto oltre esser vero, è grave. Autore principale del disordine è un oste. I poveri chioggiotti attendono giustizia, ma non possono più andare in quei paraggi. ”

Io credo aver indicato sufficienti, varie e gravi

circostanze sulla pesca nell'Adriatico, ed attendo dal Governo adeguate risposte.

Ora vengo al fatto di Spalato.

Desiderava l'onorevole signor ministro degli esteri che io separassi la questione della pesca dal fatto dell'uccisione di Pio Padoan, avvenuta a Spalato il 5 giugno prossimo passato, perchè, a suo avviso, non eravi la menoma relazione.

Io sono spiacente di essere apparso scortese, ma mi permetta l'onorevole ministro degli esteri alcune brevi e schiette osservazioni.

Se il dottor Bulat, attuale podestà di Spalato, nella Camera a Vienna affermò che la popolazione del litorale della Dalmazia ed Isole si crede autorizzata a farsi giustizia da sè, respingendo gli italiani che pescano nell'Adriatico;

Se sono avvenute aggressioni contro i pescatori chioggiotti, se furono minacciati nella vita, e se gli oggetti ad essi derubati furono depositati presso l'autorità locale, quasichè gli aggressori fossero rappresentanti della pubblica forza;

Se in questa Camera fu detto, e non fu mai smentito, che le guardie di costa austriache, allorchè incontrano pescatori chioggiotti usano verso di loro tutte le vessazioni e tutte le molestie;

Se in questa Camera fu affermato che i pescatori austriaci avversano i pescatori chioggiotti, e che sono veduti assai di mal occhio dall'elemento slavo, sarà lecito a me il dubitare che l'assassinio di un italiano e di un pescatore chioggiotto possa essere avvenuto per ostilità di razza, per gelosia di mestiere, oppure per quella triste usanza che hanno le guardie austriache di molestare i pescatori chioggiotti.

Dirà oggi l'onorevole ministro, quale sia stata la causa ed il movente che spinse l'assassino al delitto avvenuto, giacchè io non posso qui riferire se non ciò che mi venne scritto in una lettera particolare; di cui do lettura:

“ Alle 3 e mezzo antimeridiane del 5 corrente (gennaio) il pescatore Pio Padoan tenendo in una mano il fanale e nell'altra la pipa, insieme ad un suo compagno recavasi pacifico dalle barche in città per fornirsi di alquanta farina ad uso di bordo, e ritornare alla pesca dalla quale era giunto mezz'ora prima. Imboccando un vólto che dalla riva dà accesso alla città vide venirsi incontro una guardia di polizia come se inseguisse qualcuno. Sentì alcune parole di rimprovero come se lo avesse percosso; ed alla distanza di 4 o 5 passi vide esplodersi contro il revolver, rimanendo ferito alla coscia destra. Raccolto, venne traspor-

tato allo spedale, e vi morì nel successivo martedì mattina. »

Quanto è semplice il racconto, altrettanto è brutale e barbaro il misfatto sulle cui particolarità io credo che l'onorevole ministro non possa mutare neppure una parola.

A render più disgustoso questo deplorabile avvenimento, vi concorse anche la condotta del nostro agente consolare a Spalato, signor Zinck.

Il signor ministro ha partecipato alla Camera in una precedente seduta, di avere ordinata una inchiesta intorno al fatto di Spalato, e ne sentiremo il risultato. Vi fu chi disse che, dopo l'inchiesta, lo Zinck ne uscirebbe più bianco di un agnello. Io non lo credo. A mio avviso, basta uno solo dei diversi fatti che gli vengono addebitati, per ritenere incompatibile in lui la carica di rappresentante d'Italia.

E dopo ciò, è egli vero, onorevole ministro degli esteri, che il signor Zinck, nostro agente consolare a Spalato, appena fu aggredito e mortalmente ferito il cittadino italiano Pio Padoan, non fece nessun atto presso le autorità austriache?

È vero che lo Zinck, per un futile pretesto, anziché prendersi sollecita cura del Padoan, inflisse una multa al suo padrone Bellemo?

È vero, signor ministro, che lo Zinck si adoperò perchè non avessero luogo i funebri, tentando invece di far trasportare di notte il cadavere del defunto Padoan?

È vero, signor ministro, che lo Zinck stracciò e tentò impedire, che una innocente epigrafe venisse posta sulla bara dell'ucciso?

È vero che per questo suo contegno lo Zinck ebbe sfregi dal pubblico, che accompagnava il defunto al sepolcro?

È vero che lo Zinck sia impiegato municipale e partigiano di un'amministrazione croata avversa agli italiani?

È vero che la guardia municipale che commise il misfatto non venne arrestata se non dopo la morte del Padoan?

Il signor Zinck nei limiti consentiti dai riguardi internazionali, ha cercato di raccogliere le prove del misfatto?

Il signor Zinck ha informato il Governo se l'assassino debba rispondere del suo crimine come privato, o come agente del pubblico potere?

Infine, signor ministro, è egli vero che lo Zinck per i malumori nati contro di lui, non ebbe il coraggio d'inalberare la bandiera italiana nel giorno anniversario della morte di Vittorio Emanuele?

Mi permetta la Camera che, dopo queste do-

mande, io legga l'epigrafe che dissi innocente e che tale ritengo, e che invece ha destato tanto sdegno nel nostro agente consolare:

A

PIO PADOAN

che

la vita assai volte contrastata al mare
alle tristi vicende di coraggiosa industria
lontano dal materno povero tetto
dal suolo d'Italia

l'8 gennaio 1884

miseramente ha perduta

Spalato

sdegnosa di complicità vituperose
di onte non sue

raffermando l'avito Dalmatico dogma
dell'ospitalità inviolabile

porge tributo di duraturo compianto
sola espressione

che avversità di uomini e di destini
non basta a sopprimere.

Ben lontano dal pensiero di suscitare qualsiasi passione politica, di nazionalità; alieno dal pronunziare qualsiasi giudizio sull'amministrazione interna di un paese estero, sento però il dovere, come italiano e come rappresentante di Chioggia, di mandare un saluto a quei generosi di Spalato che, religiosamente devoti al civile sentimento di ospitalità, respinsero sdegnosi l'onta di un delitto infame, tributando onori all'infelice italiano ucciso. (Bravo! a sinistra)

Dell'infelice Padoan deploro la miseranda fine, e tanto più la deploro perchè egli lasciò una madre impotente e più che settantenne. Codesta sventurata, senza l'aiuto del proprio figlio, dovrà elemosinare un pane per trascinare gli ultimi angosciati giorni della propria esistenza.

Non posso tacere che il triste e doloroso fatto suscitò una viva commozione anche a Chioggia, ove prevale il sentimento che anche il funesto ultimo delitto altro non sia, che un nuovo atto di feroce ostilità contro la povera classe dei pescatori; contro questi figli del mare che a stento guadagnano un sudato pane, sfidando gli elementi più infidi ed arrischiando in mille guise la propria vita ogni giorno, ogni ora, ogni minuto.

Con sommo rammarico devo dire al Governo che i pescatori di Chioggia non si sentono più sicuri nell'esercizio della loro industria nelle acque dell'Adriatico, e che è assai affievolita la loro fede nel Governo stesso perchè tante e reiterate furono le promesse senza nessun felice risultato.

Si dice che l'Austria sia nostra amica ed alleata. Io sarei molto proclive ad uno schietto e leale avvicinamento fra i due Stati;

Ma quando vedo le vessazioni che si fanno ai pescatori chioggiotti, e che una guardia austriaca brutalmente e senza ragione ammazza un cittadino italiano;

Quando vedo che il Governo austriaco vuol convertire una scatola di fiammiferi in un oggetto di lusso, tanto forse per impedire lo sviluppo e l'incremento della nostra industria nazionale;

Quando vedo che un cittadino italiano, querelandosi perchè in un suo negozio era stata tirata una fucilata, le autorità austriache risposero con insolenti parole, che io mi vergogno di ripetere;

Quando vedo infine ritardata e rimandata indefinitamente una visita di riguardo internazionale, sorge in me il grave dubbio che realmente possa esistere la decantata alleanza.

E dubito anche che esistano quei rapporti di vera e leale amicizia, come hanno affermato in tante circostanze e con tanta compiacenza i nostri ministri, perchè, se ciò realmente fosse, la controversia sarebbe stata indubbiamente e più sollecitamente risolta.

Io non voglio pronunziare troppi giudizi, e dare consigli, anche pel riguardo dovuto all'illustre uomo preposto al Ministero degli affari esteri, ma consenta, onorevole Mancini, che io mi valga di parole sue.

Egli, in una memoranda discussione, ebbe a dire: che, stipulato un trattato di commercio, il giorno in cui questa convenzione internazionale è sottoscritta, quella che poteva chiamarsi obbligazione imperfetta, o semplicemente etica, diviene obbligazione giuridica, e perciò nasce il diritto fra i governi contraenti di esigere, se bisogna, anche colla forza delle armi, l'adempimento delle sue promesse.

Io certo non chiedo che si usino ora le armi... no, onorevole Depretis, so limitarmi...

Depretis, presidente del Consiglio. Ma scusi, non ho mai pensato...

Presidente. Li prego di non interrompere.

Bernini. Vedendo il presidente del Consiglio fare un segno di meraviglia, credeva che fosse diretto a me.

Depretis, presidente del Consiglio. Tutt'altro!

Bernini. Mi duole di avere interpretato male il suo pensiero.

Presidente. Discutiamo sulle parole e non sui cenni! Altrimenti un piegare di testa o un corrugare di fronte darà motivo a fatti personali.

Bernini. Mi limiterò dunque a raccomandare all'onorevole ministro degli affari esteri che egli possibilmente faccia ciò che disse in altra circostanza, cioè che la moderazione ed i riguardi che

bisogna usare nelle relazioni internazionali non devono degenerare in compiacenze contro il diritto e l'interesse del proprio paese.

Dopo ciò, io formulo le seguenti domande:

In quale stato sono le trattative tra il Governo e lo Stato austro-ungarico per la pesca di mare sulle coste dell'Adriatico, in relazione dell'ordinanza del 1° settembre 1883 degli I.I. R.R. ministri di agricoltura e commercio di Vienna, e in relazione al trattato di commercio e di navigazione coll'Austria?

Per l'uccisione del pescatore chioggiotto Pio Padoan, avvenuta a Spalato il 5 gennaio andante anno, quali furono le disposizioni date, e i provvedimenti presi dal Governo?

Pel decoro dell'Italia, per l'onore della nostra gloriosa bandiera, che ovunque deve essere tenuta alta e rispettata, per tranquillizzare gl'italiani all'estero, affinchè sappiano, che anche in terre lontane e straniere sono tutelati e difesi come se fossero in patria, io spero di avere dai signori ministri rassicuranti risposte. (*Benissimo! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Mancini, ministro degli affari esteri. Dichiarai altra volta alla Camera, e persisto più che mai nel convincimento, che i due argomenti dell'interrogazione dell'onorevole deputato Bernini non hanno fra loro verun nesso o rapporto.

Ragionerò anzitutto dell'argomento generale della pesca; mi riservo di dire poi brevemente dell'uccisione del pescatore chioggiotto, e di dimostrare come quello sia stato un fatto isolato, per quanto deplorabile, non avente alcuna relazione con l'accennata controversia generale di cui precipuamente l'onorevole interrogante si è occupato.

Su codesta questione generale, le negoziazioni pendenti avevano imposto finora al Governo una riserva, che la Camera avrà nella sua saviezza apprezzata. Ma oggi io scioglio la promessa fatta alcuni giorni addietro di aprire francamente il mio pensiero, e di manifestare intorno a questo argomento quale sia l'opinione del Governo.

Signori, la natura, per la conformazione geografica del suolo e del mare, ha creato da secoli relazioni necessarie tra le popolazioni delle coste dei due lati opposti del mare Adriatico. In ogni tempo gli abitanti delle sponde venete, specialmente poi una popolazione di pescatori industriosa, e degna di tutte le nostre simpatie, perchè altrettanto laboriosa e morigerata, quanto povera ed infelice, quella di Chioggia, andarono

ad esercitare l'industria della pesca nelle acque dell'Istria e della Dalmazia. Ricordi antichi non solo di queste relazioni commerciali ed industriali, ma ancora di querele e di dissidi tra i pescatori chioggiotti ed i pescatori indigeni di quel litorale risalgono nientemeno che al 1300 ed al 1400. E negli archivi veneti se ne conservano i documenti.

È naturale, o signori, ed inevitabile questa specie di gelosia di mestiere, questa lotta tra coloro che si dedicano al medesimo genere di lavoro. Non è un fatto che avvenga solamente sulle coste dell'impero austro-ungarico; i nostri pescatori incontrano difficoltà consimili in tanti altri paesi, specialmente sulle coste dell'Algeria, su quelle della Spagna, e lungo le coste francesi. Non è dunque un fenomeno eccezionale e straordinario di cui convenga provar meraviglia.

Se non che è mio dovere aggiungere che a questo interessato modo di sentire dei pescatori locali non si associa il sentimento di una gran parte di quelle stesse popolazioni istriane e dalmate, le quali anzi traggono dalla pesca dei nostri italiani non ispregevoli benefici. Ed in varie occasioni ne hanno fatta testimonianza, perchè le Camere di commercio di Spalato, di Trieste, di Zara, ed altre rappresentanze di autorità locali, non hanno mancato in diverse occasioni di riconoscere, che se i pescatori chioggiotti cessassero di lavorare in quelle acque, ne scapiterebbe grandemente l'economia dei paesi da essi frequentati.

Questa è poi, o signori, un'industria italiana di qualche importanza, perchè un numero considerevole di pescatori veneti esercita il suo lavoro in quelle acque; e rileviamo da una statistica del 1877 (lavoro pregevole del conte Antonio Marazzi, nostro vice-console a Trieste), che in media non meno di 600 barche, di circa 5800 tonnellate, e con 2400 pescatori, vanno a pescare annualmente sulle coste dalmate ed istriane; e quello che è commovente a ricordare si è, che questa laboriosa popolazione, esercitando colà quella industria dal dicembre o gennaio fino alla pasqua, cioè nella stagione la più aspra e crudele dell'anno, affronta le tempeste, l'infuriare dei venti, le fatiche e i pericoli e talvolta anche il sacrificio della vita, per guadagnare in media una lira e mezzo al giorno.

Tanto basta per dimostrare che il Governo ha naturalmente grande compassione e viva sollecitudine per questa popolazione, la quale continua una industria secolare e pressochè ereditaria, e la continua quasi esclusivamente con gli stessi strumenti pescherecci adoperati dai suoi maggiori, e che sono le reti denominate a *cocchia*.

Perciò, o signori, io debbo rammentare che allorquando, dopo stipulato il trattato di pace coll'Austria nel 1866, di cui io stesso fui relatore alla Camera, si intrapresero i negoziati per il trattato di commercio tra l'Austria e l'Italia, coloro i quali desideravano di allontanare i pescatori chioggiotti dalle acque austriache e dalmate, non mancarono di sollevare fin d'allora questa stessa questione del divieto della *pesca a cocchia*, nel seno della Dieta Dalmata nel 1866. Si voleva con ciò impedire la stipulazione del trattato di commercio, che poi di fatti ebbe luogo nell'anno 1867 tra l'Italia e l'Austria; ed anche allora si reclamava contro il metodo, che dicevasi nocivo e pericoloso alla riproduzione della specie, della pesca con le reti a *cocchia*, cioè con l'istrumento quasi unicamente usato da secoli dai pescatori chioggiotti.

Mi piace però rammentare che dopo una discussione che ebbe luogo in proposito, quella volta la maggioranza della dieta passò all'ordine del giorno, e non volle accogliere di buon viso codeste proposte e i reclami diretti ad impedire la relativa concessione nel trattato del 1867.

In questo trattato e nel protocollo annesso al medesimo, fra le altre reciproche concessioni che i contraenti si fecero, vedesi quindi stabilita la libertà e la partecipazione reciproca della pesca in favore dei rispettivi sudditi delle parti contraenti.

Questo trattato fu eseguito senza reclami, per quanto a noi consta. Succedette quindi la stipulazione del nuovo trattato oggi in vigore tra l'Austria e l'Italia, che è il trattato del 27 dicembre 1878.

Stando al testo di questo trattato, sembrerebbe che più non si facesse la concessione del 1867 della reciproca libertà e comunanza della pesca; ma nel protocollo finale, che è ad esso unito, fu appositamente consegnato il risultato delle lunghe e laboriose negoziazioni relative a questo oggetto; ed infatti vi si legge che, sebbene si mantenesse in principio che la pesca fosse riservata agli abitanti dei rispettivi paesi, pure l'Austria, in via di eccezione (così sta scritto), *per riguardo alle circostanze locali, ed anche in compenso di altre concessioni dall'Italia accordate in ricambio (eu égard aux circonstances particulières locales, et de la part de l'Autriche-Hongrie eu égard de plus aux CONCESSIONS FAITES EN RETOUR PAR L'ITALIE)* per la durata del trattato concedeva che gli italiani potessero liberamente pescare nelle acque austro-ungariche ad un miglio dalla costa, riservata la pesca del miglio vicino alla costa agli abitanti del litorale.

Vi si aggiunse: “doversi osservare i regolamenti che erano *in vigore* nei due paesi. „ Questa è la stipulazione del trattato del 1878.

Ora, o signori, da quel tempo ha cominciato, a poco a poco, a sollevarsi la grave controversia della quale oggi noi ci occupiamo. Ma l'onorevole Bernini non si esprime esattamente, affermando che i nostri reclami contro l'Ordinanza ministeriale austriaca del settembre 1883 abbiano dato luogo a speranze e promesse non soddisfatte da 6 o 7 anni, poichè se la Ordinanza è del settembre 1883, la Camera facilmente riconoscerà che appena pochi mesi intercedono dalla sua pubblicazione.

Se non che, prima ancora di quella Ordinanza, una vivace controversia ed attivi negoziati si erano aperti. Io rammento di essermene occupato assiduamente fino dal primo giorno in cui assunsi la responsabilità del ramo di amministrazione a me affidato, di concerto col mio egregio collega il ministro di agricoltura e commercio. Gran numero di note e dispacci fu inviato a questo scopo a Trieste ed a Vienna; e parecchi di essi, acciocchè se ne conoscesse anche il linguaggio e il tenore, furono da me officiosamente comunicati e mostrati allo stesso onorevole Bernini, (il quale con assai lodovole zelo si è sempre adoperato per la tutela e la protezione degl'interessi di quei suoi elettori), non che al sindaco del comune di Chioggia, che a me si presentò in di lui compagnia.

Sorgono, o signori, a tal riguardo, due questioni: una questione *giuridica nei rapporti internazionali*, ed una questione *tecnica*.

Della questione *tecnica* io non vi parlerò, perchè in essa sono profano, e se apparisse il bisogno di dare qualche spiegazione, sono sicuro che il mio illustre collega il ministro del commercio, sarebbe in grado di fornirvela luminosamente.

Affermo tuttavia, che la questione, se veramente la pesca a *cocchia* sia innocua o dannosa alla riproduzione delle specie, e quindi isterilisca i mari, è una questione scientifica dibattuta lungamente, e fino ad ora variamente risolta.

Anche i più rigorosi finiscono per riconoscere che al di là d'una certa distanza dal lido, e dove il mare oltrepassi una certa profondità, che i nostri regolamenti avevano limitata ad otto metri, è insussistente ogni dubbio sul pericolo che questa specie di pesca possa arrecare alla riproduzione della specie.

Io poi, dal mio canto, confesso che ho certe mie idee, acquistate da un'antica educazione, per cui l'eccesso dello spirito regolamentare de' miei tempi mi offende e mi disgusta: quando penso che le

specie dei pesci non sono state distrutte da tanti e tanti secoli, durante i quali non si è mai da governi pensato a proscrivere certe reti e certe forme di pesca, non sono sicuro che la scienza moderna con le sue scoperte, aggravando la vita dell'umanità d'infiniti ceppi e proibizioni, la conduca sempre nelle vie del progresso. Ma tant'è, questa è una questione tuttavia incerta e vivamente discussa. E quindi permettetemi almeno di sospettare che la cosa non debba essere così chiara, come da taluni si crede.

Il Governo austriaco è stato in questi suoi nuovi provvedimenti principalmente ispirato dalle opinioni dello Steindachner, dotto naturalista direttore del museo zoologico di Vienna. Pare che le disposizioni ultime, che proscrivono la pesca colla *cocchia*, sieno il frutto de' suoi suggerimenti.

Però io mi son dato ad esaminare accuratamente la relazione da lui trasmessa al Governo austriaco, e non posso tacere che la mia attenzione si fermò sopra alcune parole che avrò l'onore di leggervi, ed in cui si compendia e rivela il fondamento delle sue proposte.

Ecco le sue parole:

“Oltre di che la *cocchia* trovasi interamente in mano dei *forestieri*; d'onde volendo noi ragionevolmente regolare la *tratta*, come è usata dai nostri pescatori, è scabroso dare una mal fondata protezione alla prima; ciò che io *fortemente osteggio*. „

Qui, in verità, non mi pare di scorgere un'opinione scientifica, ma di ascoltare un protettore del gretto interesse dei pescatori dalmati ed istriani dal punto di vista della esclusione della temuta concorrenza italiana. (*Bravo! Benissimo!*)

Ad ogni modo mi guarderò bene dal prolungare questa discussione, con l'esame di questioni sulle quali sono incompetente.

Posso dire soltanto, che anche nel nostro paese se un regolamento venne proposto dal ministro di agricoltura e commercio Miceli alla firma del Re nel 1880, parimenti per regolare e disciplinare la pesca; i pescatori chioggiotti, come reclamano contro l'ordinanza austriaca, reclamarono parimenti contro siffatto regolamento italiano; ed è dovuto al ministro attuale, all'onorevole mio collega Berti, l'aver in molta parte fatto ragione ai loro reclami, e temperato e modificato ciò che vi era forse di soverchio rigore in quel regolamento, sottoponendone alla firma del Re un altro che porta la recente data del 1882. E ciò non bastando, in seguito è stata anche nominata da lui stesso una Commissione tecnica speciale per rie-

saminare a fondo le quistioni riguardanti la pesca, affin di riuscire alla conclusione o di restringere in limiti più ragionevoli ed interamente innocui le vigenti prescrizioni, o di sopprimerle affatto.

Ma oggi, o signori, senza pregiudizio di codesti studi scientifici, innanzi a voi io non debbo occuparmi che della *questione giuridica nei rapporti internazionali*, quale che sia l'opinione che possa più tardi prevalere sopra la *questione tecnica*.

Opponevasi due principali ostacoli all'esercizio della pesca de' chioggiotti nelle acque istriane e dalmate.

In primo luogo si pretendeva non solo che essi non potessero pescare nel miglio che era la zona riservata nel trattato alla pesca degli indigeni; ma tra i Comuni delle coste essendovene non pochi dove non esisteva neppure una famiglia di pescatori, per cui quei comuni solevano dare in appalto od affittare il diritto di pesca; volevasi impedire che a tali licitazioni i chioggiotti si presentassero a concorrere perchè, offrendo le migliori condizioni, talvolta del diritto di pesca divenivano concessionari ed appaltatori. Vagheggiavasi la strana pretensione, che questi contratti dovessero essere permessi solo in favore di persone del paese, e che dovessero essere interdetti ai forestieri, i quali in realtà non erano e non potevano essere che gli italiani.

In secondo luogo, volevasi abrogare il sistema da tanti anni in vigore, cioè la permissione a' chioggiotti del loro tradizionale e quasi esclusivo metodo di pescare con la *cocchia*, e specialmente ad una certa distanza dal lido, e poi in una serie di località (che oggi di fatto veggonsi enumerate nella Ordinanza del 1883, e sono almeno 40 o 50) per le quali volevasi misurata la distanza del miglio marino da un isolotto all'altro, e non già dalla spiaggia di terra ferma.

Dal complesso di questi mezzi risultava, che i pescatori italiani non avrebbero mai trovata possibile e autorizzata la pesca colla *chiocca*, altro che in alto mare dove la pesca cessa di essere remuneratrice; nel qual caso il trattato diverrebbe non solo illusorio, ma sino ad un certo punto ridicolo, perchè si dovrebbe interpretare nel senso, che fosse permessa ai chioggiotti la pesca solamente là dove ad essi non convenga di pescare, e dove la pesca non potrebbe essere in alcuna guisa produttiva di beneficio.

Io domando se potesse una tale interpretazione reputarsi seria, e ridursi in questo modo al nulla e a lettera morta una solenne convenzione stipulata in buona fede fra i due Governi?

Chechè ne fosse, è anche mio dovere di non tacere, che le mie rimostranze più volte incontrarono l'adesione del Governo austriaco. Infatti ho qui sotto gli occhi parecchi dispacci non solo di Vienna ma anche della luogotenenza generale di Trieste, ed uno specialmente del 6 settembre 1880 rinnovato nel 1882, in cui il compianto barone Haymerle lealmente ammetteva, che un antico regolamento sulle pesca dell'Adriatico contenuto in una notificazione del 7 agosto 1835, ove si proibiva la pesca a *chiocca* quando fosse esercitata in modo nocivo alla propagazione della specie, era stato sospeso e derogato, in vigore di una posteriore Ordinanza del ministro del commercio austriaco del 1858; e quindi in varie occasioni si ottennero positivi ordini del Governo austriaco acciò fossero restituite le reti che erano state sequestrate ai chioggiotti, ritenendosi che essi, continuando ad esercitare quel metodo di pesca, non fossero in alcuna guisa in contravvenzione.

Fu allora, signori, che per togliere alle autorità locali ogni pretesto ad una meno esatta e ragionevole interpretazione di questo regolamento e del trattato, sorse l'idea d'intendersi per concertare un regolamento internazionale, in cui d'accordo i due Governi stabilissero i modi permessi di esercizio della pesca nelle acque di ciascuno dei due Stati. Ed in proposito si intrapresero dei negoziati; benchè io non possa dissimulare, che da entrambi i Governi non si celasse qualche repugnanza di venire a patti non solo per regolare l'esecuzione di un trattato verso stranieri, ma in modo generico e comprendendovi anche norme di amministrazione interna, applicabile anche ai pescatori indigeni, assoggettandoli ad un atto internazionale, che renderebbe quelle norme intangibili.

Ma ecco che, mentre pendevano queste trattative, sopravvennero nell'anno 1880 una interpellanza nella Dieta dalmata del deputato Bulat, di cui ha parlato l'onorevole interrogante, e poscia un'altra interpellanza, sempre sull'argomento della pesca de' chioggiotti, anche nella Camera dei deputati di Vienna dello stesso deputato Bulat e del deputato Nebergoy. In questa discussione fu rimesso in questione, se la pesca a *cocchia* dovesse e potesse permettersi ed a quale distanza, o se il Governo dovesse vietarla. Io mi riservo di farvi udire alcune parole che il delegato del Governo austriaco nel seno della Dieta dalmata pronunziò, perchè contengono importanti dichiarazioni ufficiali. Ma il fatto è che, in seguito a tali interpellanze, comparve improvvisa ed inattesa una Ordinanza del ministro del commercio di Vienna, che porta

appunto la data del 1° settembre 1883, la quale si dice emanata per norma degli uffici e dei funzionari dipendenti, e per toglier dubbii nell'applicazione ed esecuzione dell'antico regolamento del 1835.

Questa Ordinanza in riassunto contiene i seguenti provvedimenti:

“ 1° Divieto ai Comuni della costa di locare od appaltare il loro diritto di pesca entro il miglio marino, anche quando gli abitanti non esercitino la pesca, fuorchè ad altri Comuni o ad altri indigeni del litorale.

Questa è un'esclusione chiara e completa da que' contratti contro i forestieri, vale a dire gli italiani, che sono i soli che vadano a pescare in quelle acque.

“ 2° Divieto della pesca a *cocchia* in tutto l'anno entro una estensione di mare di 3 chilometri di distanza dall'intiera costa. „

Il miglio marino occuperebbe poco più della metà di questa estensione.

“ 3° Lo stesso divieto anche al di là, cioè fino alla distanza di 5 chilometri dal lido, per *sette mesi* dell'anno, cioè da aprile fino al mese di ottobre. „

“ 4° Divieto assoluto, senza veruna indicazione di distanza o di profondità, in un numero grandissimo di canali e località designate, come ho detto, nel testo medesimo del decreto (circa 40 a 50). „

Questo è, o signori, il tenore dell'Ordinanza recentissima; la quale ha suscitato, com'era ben naturale, vivissimi reclami dei chioggiotti, e le amichevoli rimostranze del nostro Governo.

Ora, o signori, io ho promesso di esporvi francamente, senza reticenze diplomatiche, e senza inopportuni riguardi, qual sia l'opinione mia e del Governo su tali questioni.

Quanto al primo divieto ai forestieri, e perciò agli italiani, di prendere in affitto la pesca dai Comuni anche dove non esiste una popolazione locale di pescatori, noi lo crediamo incompatibile colla disposizione dell'articolo 1° del Trattato di commercio del 1878, che è in pieno vigore fra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

Questo articolo 1, benchè nulla abbia a fare con la materia speciale della pesca, consacra la regola che “ tutti i privilegi e favori, di cui godono o godranno, in materia di commercio ed *industria*, i sudditi di una delle potenze contraenti, saranno comuni ai sudditi dell'altra. „ Dunque la libera contrattazione, specialmente per l'esercizio di qua-

lunque *industria*, dev'essere rispettata egualmente negli uni e negli altri.

V'è garanzia di parità assoluta di trattamento.

Il beneficio della pesca è vero ch'entro la zona di un miglio è riservato ai naturali; ma questi, allorchè non vogliono o non possono usarne direttamente, possono di quel beneficio usufruire mediante un contratto.

Perciò i Comuni della costa possono concedere in affitto il diritto di pesca nè più nè meno che può fare il proprietario di una casa, di un fondo, affittandolo ad altri, e mercè questo contratto assicurandosi la retribuzione corrispondente, la quale in tal caso costituisce per lui la forma di godimento indiretta di quel suo diritto.

Ciò posto, ora si domanda: Si può da questa specie di contratti escludere qualunque cittadino italiano, che si presenta tutelato e garantito dalla perfetta parità di trattamento a lui assicurata dall'articolo 1° del trattato di commercio?

Io francamente rispondo: no, questo è il mio sicuro convincimento.

Aggiungerò in proposito, che prima di quest'Ordinanza del 1883, nella primavera del 1881, trovandomi io stesso ministro, le autorità austriache dell'isola di Veglia già tentarono di impedire ai chioggiotti l'esercizio della pesca che ad essi era stato dato in affitto da alcuni Comuni della costa. Io reclamai; e la questione venne risolta a favore dei nostri pescatori di Chioggia, come risulta dal dispaccio a me comunicato da Vienna, e che trasmisi al Consolato generale italiano in Trieste in data del 5 aprile 1881.

Risorse la questione nel principio del 1883. Ed io con altro dispaccio del 10 febbraio di quell'anno ordinai al console generale di Trieste di vegliare; e fatta ampia dimostrazione del diritto che competeva indubbiamente agli italiani come agli austriaci di contrattare liberamente coi Comuni per la pesca a questi riservata, lo invitai a chiedere che la Luogotenenza di Trieste dasse le opportune istruzioni alle autorità dipendenti, affinchè quei contratti non fossero menomamente osteggiati ed impediti. E si ottenne che fossero reiterate precise determinazioni in questo senso.

L'Ordinanza del settembre 1883 è venuta dunque ad introdurre una radicale innovazione in una pratica, che si poteva dire ormai concordemente stabilita tra il Governo italiano ed il Governo austro-ungarico.

Passo all'altra questione della forma o metodo di pescare.

Qui, o signori, avete udito quale fosse il tenore del Protocollo annesso al trattato del 1878. Io

fermamente credo, che anche in questa parte l'Ordinanza del 1883 non sia d'accordo nè col *testo* nè con lo *spirito* o *scopo* della stipulazione consacrata in quel protocollo.

Non con la lettera del *testo*, perchè ivi si dice, è vero, che con la concessione del diritto di pesca non intendeva di abrogare gli esistenti regolamenti, anzi se ne mantiene l'esecuzione; ma appunto per determinare esattamente questo limite, nel testo del protocollo si aggiunge la frase: " i regolamenti *in vigore* nei due Stati. „

Dunque bisogna ricercare qual'era lo stato della legislazione regolamentare in Austria nel giorno in cui fu stipulato il trattato di commercio nel 1878. Sarebbe strano adottare invece l'assurda e rilassata interpretazione, che due Governi seriamente stipulano e si fanno delle concessioni, specialmente a titolo oneroso e con adeguati corrispettivi, e che nondimeno aggiungono la riserva della facoltà, che col mezzo di un regolamento ciascuno dei contraenti possa spogliare l'altro delle concessioni che gli sono state fatte, e cambiare lo stato delle cose.

Liberi al certo rimangono sempre l'uno e l'altro Governo di fare nuovi regolamenti e di provvedere come meglio credono, con norme efficaci per i proprii sudditi, e anche per tutti quegli stranieri che non abbiano a loro favore la protezione di un trattato; ma i nuovi provvedimenti non possono produrre alcun effetto per quegli stranieri, la cui posizione è divenuta intangibile e inalterabile, mercè la stipulazione di un solenne trattato per la durata di esso, salvo mediante l'accettazione del loro Governo.

Se oltre il *testo* del trattato noi consultiamo lo *scopo* e lo *spirito* del medesimo, ognuno comprenderà che si volle con questo trattato stipulare la consacrazione di una secolare consuetudine; che si volle convertire una *situazione di fatto*, di cui erano in possesso i pescatori chioggiotti, in una *situazione di diritto*; che si volle trasformare una tolleranza o permissione secolare e consuetudinaria in un vero e proprio *diritto contrattuale*, acquisito e garantito in virtù di una solenne stipulazione.

Senza di ciò sarebbe stato inutile e senza scopo il trattato.

Conseguentemente io credo, che le disposizioni dell'Ordinanza del 1883, se non sono rinvocate, o almeno non ricevono una modificazione nell'interesse dei pescatori chioggiotti, i quali invocano la protezione della stipulazione obbligatoria fra i due Governi, sono difficilmente conciliabili col *testo* e con lo *spirito* del trattato commerciale che è in vigore fra l'Austria e l'Italia.

Aggiungo di più, o signori, che nessuno può dubitare che, essendosi espressamente riconosciuto a quelle *concessioni* lo speciale carattere di essere state fatte a titolo oneroso, e come compensative di altre importanti concessioni accordate dall'Italia all'Austria, noi siamo e saremo in diritto, in estremi casi, di ritirare alla nostra volta le concessioni accordate all'Austria col trattato di commercio, appunto perchè desse sono un corrispettivo ed un vero compenso della concessione del diritto di pesca.

Imperocchè, o signori, tale è il principio che domina tutti i contratti, non solo tra privati, ma anche tra gli Stati; che cioè quando da una parte non si adempie ai patti stipulati, anche dall'altra parte cessa l'obbligo di sottostare a quei sacrifici, a quei compensi che erano stati convenuti.

Ora non rimane che dimostrare quale fosse nel 1878 lo stato regolamentare di questa materia in Austria. Vi era il regolamento antico sulla pesca del 5 maggio 1835, che nel suo complesso non è stato mai finora formalmente revocato; che anzi l'Ordinanza del settembre 1883 nel suo complesso presume di volere a suo modo interpretare ed anche modificare.

Ma per ciò che riguarda la questione speciale della pesca a *cocchia*, il regolamento austro-ungarico del 5 maggio 1835 ben prima del 1867 e del 1878, date dei nostri trattati, aveva ricevuto parecchie modificazioni e temperamenti, e poscia con solenni ed efficacissimi atti di Governo era stato derogato e messo fuori di esecuzione. I temperamenti e le modificazioni si contengono nelle Ordinanze degli anni 1840, 1841 e 1847 del Governo della Dalmazia. Venne poi infine un'Ordinanza dello stesso ministero del commercio dal quale emanò l'ultima. Quella portava la data del 18 novembre 1858, e poscia fu comunicata alle autorità inferiori con una circolare confidenziale e riservata del 9 e 12 gennaio 1859.

In quella Ordinanza del 1858, e nella relativa circolare del 1859, si prescriveva di non insistere nella proibizione della pesca a *cocchia* " per essersi negli ultimi tempi elevati forti dubbi sul danno che essa potesse arrecare. „

Come avete udito, ciò ebbe luogo fin dagli anni 1858 e 1859, e i nostri trattati di commercio sono posteriori. Uno è del 1867 e l'altro del 1878. Voi vedete adunque, che in quest'ultima epoca già da 20 anni non esisteva più veruna proibizione della pesca a *cocchia* nell'impero austro-ungarico; e così rimane chiaramente stabilito il senso della stipulazione del trattato, in cui si convenne che concedevasi, a titolo *compensativo*, agli italiani

piena libertà di pesca al di là della zona riservata agli abitanti del litorale, osservandosi i regolamenti in vigore. Ma il regolamento in vigore non era più quello antico del 1835, erano bensì in vigore questi del 1858 e 1859, con cui sulla questione speciale della pesca a *cocchia* già trovavasi derogata e sospesa ogni esecuzione del regolamento del 1835; e perciò le parti contraenti erano autorizzate a ritenere in tutta buona fede, che il divieto, almeno in questa parte, più non persistesse.

Signori, ho innanzi accennato che nella discussione che in tale argomento ebbe luogo nel 1880 nella Dieta dalmata non mancarono preziose riconoscizioni e confessioni ufficiali del delegato del governo austriaco. Quel delegato era il consigliere aulico dottore Antonietti. Permettete che io vi legga almeno poche parole del discorso che egli pronunziò. Egli disse: « Non è però così chiara la questione qui sollevata della pesca colle reti a *cocchia*. Il paragrafo del regolamento del 1835 citato dall'onorevole Bulat dice difatti: È proibita la pesca colle reti a *cocchia* in quanto tale pesca possa portare nocimento alla propagazione del pesce. Ma poi, con una notificazione suppletiva del 1840, fu dichiarato che colle reti a *cocchia* è proibita tale pesca soltanto nei seni di mare, nelle baie, nei porti. E con altra notificazione del 1841 fu dichiarato che poteva proibirsi la pesca colle reti a *cocchia* solo in quanto queste fossero nocive alla propagazione del pesce.

Finalmente nel 1862 il Ministero di Stato convocò presso di sé una Commissione di persone esperte nella materia, sottoponendo loro la questione, se la pesca colle reti a *cocchia* dovesse ritenersi nociva alla propagazione del pesce; e gli esperti risposero che le reti a *cocchia*, in quanto la pesca si facesse ad una certa distanza dalle coste, o in mare profondo, non fossero da ritenersi in alcuna guisa nocive alla propagazione del pesce. »

E proseguì: « Debbo aggiungere che, per quanto mi consta, l'autorità politica provinciale non ebbe mai occasione di pronunziarsi, inquantochè non le pervenne mai un reclamo, in cui si trattasse di una sentenza, nella quale si dicesse che un pescatore fosse stato condannato per aver pescato colle reti a *cocchia*. »

Tale dunque, come io diceva, era lo stato della legislazione e dei regolamenti, quando si stipulò il trattato del 1878. Era sconosciuto ed abrogato qualunque divieto od impedimento della pesca a *cocchia*, ed i chiogetti pacificamente e senza contrasto la esercitavano. Se quella situazione di fatto si convertì, mediante il trattato, in una

istituzione di diritto, essa è divenuta inalterabile nell'interesse dei nostri pescatori italiani.

In questo senso non ho mancato di intraprendere nuovamente, in epoca posteriore a quella Ordinanza, dei negoziati col Gabinetto di Vienna; e se hanno proceduto un po' lentamente, come credo di aver detto altra volta alla Camera, la ragione di questa lentezza deve cercarsi nella costituzione della monarchia austriaca, che è una macchina governativa molto più complicata della nostra.

Il ministro degli affari esteri, il quale è, piuttosto che autorità decidente, un organo di trasmissione al suo collega del commercio competente su tali questioni, deve contemporaneamente rivolgersi a' due ministri a Vienna ed a Pesth; e fino a che non riesce a metter d'accordo le loro opinioni, si trova in una grande difficoltà a concludere dei negoziati di questa natura.

Più recentemente, o signori, prendendo occasione dagli ultimi avvenimenti e dall'opinione pubblica commossa pel fatto disgraziato di Spalato, di cui passerò ora brevemente a parlarvi, rinnovai presso il gabinetto di Vienna le più vive ed energiche rimozioni, affinché si riesca a concordare un mezzo concreto, che assicuri una soluzione di questa vertenza equa e soddisfacente per tutti.

E siccome era anche nei voti dei pescatori chiogetti che si affidasse ad una Commissione mista internazionale la decisione della questione, affinché fosse risolta in modo conveniente per entrambi i Governi; ho il piacere di annunziare alla Camera che una proposta di questa natura mi è appunto pervenuta ieri l'altro, per iniziativa del ministro degli affari esteri austriaco. Da parte dell'Austria sarebbero destinati a far parte della Commissione un delegato del Ministero d'industria e commercio, il capo dell'autorità marittima di Trieste, una persona fornita di speciali cognizioni in materia di pesca, ed un funzionario ungherese. Sarebbe libero il Governo italiano di scegliere a rappresentarlo un egual numero di delegati in questa Commissione.

Nè si ha difficoltà di prescrivere anche alla Commissione anzidetta un breve tempo, come per esempio due mesi, per il compimento dei suoi lavori e per la presentazione delle proposte.

Io non ho, o signori, accettato questa proposta, e ne dirò il perchè.

Io credo necessario che essa sia completata non solo intorno ad alcune modalità di esecuzione, ma sopra tutto con la previsione dei casi in cui la Commissione stessa potesse scindersi nelle due metà in pareri eguali, e pervenisse a conclusioni

che non fossero giudicate accettabili dall'uno e dall'altro Governo.

Se noi dobbiamo intenderci, acciò una volta per sempre sia esaurita questa vertenza, è necessario che la proposta renda certa ed immancabile una finale decisione, giusta e soddisfacente.

Non debbo infine lasciar ignorare alla Camera, e lo farò come prova delle buone disposizioni del Governo austriaco, che mi è pervenuta ieri una Nota del signor ambasciatore d'Austria-Ungheria in Roma per incarico del conte Kalnoky, nella quale si ha cura di rinnovare a me, sulla base di una formale dichiarazione dell'imperiale e reale ministero di agricoltura e commercio, l'assicurazione che il Governo austro-ungarico è animato dal desiderio più sincero di regolare, in un senso conforme alle amichevoli relazioni che esistono fra i due Stati, l'annosa questione della pesca dei chiogetti; e che in conseguenza nelle deliberazioni della proposta Commissione esso apporterà la migliore volontà, e le disposizioni più larghe e più francamente premurose di pervenire ad un equo accordo.

Il conte Kalnoky nutre quindi ferma speranza che con eguale serio desiderio reciproco si metterà fine a questa questione e si arriverà questa volta a risolverla in modo soddisfacente e definitivo.

L'egregio rappresentante del Governo austro-ungarico aggiunse, che se io avessi creduto opportuno di riferirmi a queste dichiarazioni innanzi alla Camera, io vi era autorizzato, e di questa facoltà ho creduto di valermi.

Conchiudendo, o signori, per ora non prendo alcuno impegno, come non l'ho preso nel rispondere al Gabinetto di Vienna. Ma sulla base di questa proposta, quando la medesima possa venir completata, e vi si aggiungano quelle garanzie e modalità che ci possano dare sicurezza che questi negoziati saranno realmente efficaci per riuscire ad una decisione o ad un componimento equo e soddisfacente per ambo le parti, io confido che sarò in grado d'accettarlo, per far procedere immediatamente alla convocazione della Commissione mista, alla quale sarebbe devoluto lo studio e l'esame della grave questione che ho fin qui ampiamente discusso.

Debbo, o signori, prima di lasciare questo argomento, una risposta alle parole con cui l'onorevole Bernini ha chiuso la sua interrogazione. Egli ha mostrato di dubitare dell'amicizia e della solidità del vincoli che legano tra loro l'Italia e l'Austria, desumendo tale dubbio dalle difficoltà finora da noi incontrate in queste negoziazioni, e da alcuni incidenti, l'uno certamente grave, ed

altri secondari, ed anche in parte smentiti. Ora, quanto al primo, non è mia intenzione di entrare menomamente in un argomento spinoso e delicato, dolendomi che altre assemblee non abbiano imitato su quell'argomento la nobile delicatezza e riserva di cui ha dato esempio il Parlamento italiano.

Ma, per quanto riguarda le controversie prolungate sul terreno economico, è erronea la induzione che vorrebbe trarne l'onorevole Bernini come erroneo sarebbe un simile giudizio sui vincoli che stringono anche l'Austria alla Germania, ove fosse lecito argomentare dalla tenace opposizione e resistenza che si manifesta quasi sempre tra quei due potenti Stati nei negoziati commerciali ed economici.

Credo di essere fedele interprete delle opinioni e dei sentimenti della grande maggioranza della nazione italiana, e ad essi mi piace avere udito che si associa anche l'onorevole interrogante, altamente apprezzando, ed al loro giusto valore, dal punto di vista degli interessi italiani, la sincera amicizia e i rapporti politici che, per uno scopo nobilissimo di pace e di comune difesa, uniscono l'Italia ai due imperi.

Ma permettete, o signori, che con la più schietta franchezza io vi dichiaro ad un tempo che si ingannerebbe a partito chi potesse un solo istante dubitare che io sia disposto, per eccesso di condiscendenza, a sacrificare con leggerezza a questa amicizia, a questi politici rapporti, nella presente occasione, come in qualunque altra, i diritti del nostro paese e dei nostri connazionali, e tanto meno un briciolo qualsiasi della nazionale dignità.

Considero la protezione e la efficace tutela dei legittimi interessi dei nostri connazionali, dappertutto e verso tutti, come un mio dovere indiscutibile, o tanto più verso i Governi più amici al nostro, ed a cui ci legano vincoli speciali. Questi legami non sono, ai miei occhi, che un titolo di più per ottenere da essi, con fermezza e con prudenza di governo, maggiore facilità e pienezza di giustizia. La Camera adunque può essere certa che il Governo non fallirà al suo dovere, anche verso il Gabinetto di Vienna, ma senza abbandonar mai quel sentimento di fiducia nelle sue leali e benevole disposizioni, delle quali un pegno non dubbio noi abbiamo nelle ultime esplicite e rassicuranti dichiarazioni del conte Kalnoky.

Ora, o signori, brevi parole sull'altra questione, che, come vedete non ha verun rapporto con quella di cui finora ragionai.

Non ritornerò sul fatto, poichè l'avete udito

narrare dall'onorevole Bernini, al quale sono pronto ad associarmi per riconoscere che realmente, dietro le informazioni pervenute, quell'infelice nostro pescatore Pio Padoan sembra immune da ogni colpa.

Io non intendo preoccupare il verdetto della autorità giudiziaria, che è nostro dovere di rispettare nel nostro paese, e negli altri; ma codeste informazioni mi convincono, che il povero Padoan è stato veramente disgraziata vittima senza che gli si possa muovere alcun rimprovero.

Egli attraversava di notte tempo un luogo quasi deserto della città di Spalato, portava indosso un sacco, ed in mano una piccola lanterna, ed in simile attitudine non aveva quindi potuto lanciare pietre, nè in alcuna guisa provocare la guardia municipale.

Questa guardia dice che ferì perchè le si erano tirati dei sassi: quell'infelice rimase ferito; pareva che la ferita fosse leggiera; tuttavia dopo tre giorni egli cessò di vivere. Si pretende che, dietro l'autopsia, possa dubitarsi se quella morte sia derivata da una congestione cerebrale, e per causa diversa dalla ferita. Anche questa questione riguarda i tribunali; ma è certo che questa morte avvenne nella città di Spalato, mentre essa si trovava divisa in due partiti, accanitamente lottanti fra loro, un partito slavo che oggidì ha nelle mani il potere municipale, ed un partito anti-municipale che si fa chiamare autonomo o italiano, tutti però cittadini della stessa città di Spalato.

Gli avversari del comune, unicamente perchè l'uccisore era un dipendente dall'autorità municipale, pensarono di giovare di questa circostanza, e di farsene un'arma di partito contro l'autorità suddetta.

Voi sapete, o signori, che sui fatti avvenuti in questa luttuosa circostanza a Spalato, e sulla condotta dell'agente consolare italiano in quella città, fu da me ordinata una inchiesta, colà stata già in pochi giorni eseguita da uno dei più distinti nostri consoli generali, il Durando, che si recò appositamente a Spalato per mio incarico.

Io tuttora aspetto gli atti dell'inchiesta che sono staticolà compilati, e mi verranno fra alcuni giorni. Ne appresi però in complesso i risultati mercè un telegramma riassuntivo. Ed ecco ciò che da queste prime sommarie informazioni risulterebbe.

Sembra che l'autorità municipale e la governativa di Spalato siansi condotte correttamente. Appena ebbero luogo questi fatti, la guardia municipale fu licenziata dal servizio del comune. (*Interruzioni*)

Eh! signori, può accadere in qualunque paese

che una guardia, un dipendente da qualsiasi amministrazione, senza responsabilità di questa, commetta un delitto. Come io diceva, la guardia fu licenziata dal servizio; appena poi il fatto della morte venne denunziato all'autorità giudiziaria, questa ordinò l'arresto dell'uccisore, e quella guardia si trova in carcere in istato di processo e di giudizio. Noi intanto abbiamo fatte le opportune pratiche non solo a Spalato, ma anche a Trieste ed a Vienna, acciò venga resa pronta ed imparziale giustizia; questa ci fu promessa ed assicurata, ed io sono certo, o signori, che l'uccisore del disgraziato pescatore Pio Padoan avrà la punizione meritata secondo la legge.

Rimane ora a sapere quale sia stata lo condotta del nostro agente consolare a Spalato, di quel signor Zinck, che ha acquistato in questi giorni nei giornali austriaci ed italiani una celebrità cui al certo non aspirava. (*ilarità*)

È colpevole quell'agente consolare di qualche grave mancanza? Voi sapete che io lo sospesi sulle prime informazioni; ma siccome le informazioni stesse erano contraddittorie, volli che si procedesse ad un'inchiesta scrupolosa sui luoghi, vietando che egli fosse presente a Spalato durante l'inchiesta medesima. Egli anzi pensò di venire direttamente a Roma, e si presentò a me una volta sola, arrecandomi dei documenti in sua difesa e giustificazione. Ora, signori, le notizie telegrafiche, che ho ricevute dopo quell'inchiesta, arrivano a queste due conclusioni:

La prima è, che sarebbe ingiustizia un licenziamento dello Zinck sotto forma di punizione, perchè la maggior parte dei fatti allegati a suo carico non sussistono, o furono esagerati e snaturati.

Così non sussiste che egli non abbia curato di denunciare il fatto, anzi abbia tentato di occultarlo alle locali autorità, perchè anzi, irritato di non essere stato informato immediatamente, e prima di ogni altro, del fatto stesso, stimò di infliggere una multa o ritenuta al padrone della barca in cui serviva il Pio Padoan, per non esser tosto ricorso al nostro Consolato mettendolo in grado di reclamare all'autorità giudiziaria e locale, ciò che lo Zinck ha poi energicamente fatto appena venne istruito di questo avvenimento.

Non è vero che lo Zinck abbia tentato di far sottrarre il cadavere del Padoan durante la notte, per impedire una manifestazione che l'ospitale popolazione di Spalato disponevasi pubblicamente a fare a quest'infelice ucciso; anzi risulterebbe che, mentre l'autorità comunale aveva avuto questo divisamento, chi ne impedì l'attuazione fu lo Zinck, che si recò da quell'autorità rappresentando che sarebbe stato pericoloso, e si sarebbero generati

maggiori disordini, se così si fosse operato, ed in tal guisa nulla si cangiò alla disposizione della solenne e magnifica funzione funebre che indi ebbe luogo.

Pare che nè anche sia vero che egli abbia tolto quella iscrizione, di cui ha dato lettura l'onorevole Bernini, dal feretro del Padoan: invece si riferisce, che egli vedendo che la grande dimostrazione che si organizzava da una metà della popolazione di Spalato per opera de' suoi agitatori, era una dimostrazione di partito contro il partito municipale, chiamò gl'italiani e specialmente i pescatori, e disse loro: Voi dovete seguire il feretro del vostro disgraziato concittadino guidati da me, ma dobbiamo astenerci da qualunque partecipazione ad atti e manifestazioni di partito di una frazione qualunque della popolazione contro l'altra.

Ed in ciò, o signori, io credo che egli ben fece, e non potrebbero essere diverse le istruzioni del nostro Governo a tutti i suoi agenti all'estero in paesi o città che si trovino lacerate da pugnanti ed opposti partiti.

Questa, o signori, è la prima conclusione della ricevuta comunicazione telegrafica, ma ve ne è una seconda.

Anzitutto ho qualche dubbio sulla legalità, o ad ogni modo sulla opportunità, in circostanza così dolorosa, dell'ammenda inflitta dall'agente consolare al padrone di quella barca a cui apparteneva il Pio Padoan.

Credo in secondo luogo, che nella sua qualità e posizione di cassiere municipale il signor Zinck, anche con tutto il buon volere, nella irritazione degli animi oggi ardenti in Spalato, troverebbe reso sommamente difficile il suo compito e l'adempimento dei suoi doveri.

Non debbo tacervi, che la qualità di cassiere municipale il cavaliere Zinck non l'ha avuta, come si è voluto far supporre, dagli attuali amministratori del comune; ma fu ad essa chiamato dal partito avversario 16 anni fa. Anzi dai documenti degli archivi del mio Ministero risulta che egli fu preferito fra dieci concorrenti all'ufficio di agente consolare italiano nel 1867 (vedete da quanto tempo egli esercita in Spalato questa rappresentanza, perchè poteva recare molti benefici agli italiani nella sua qualità di cassiere del municipio, cioè di quell'autorità che ivi è a continuo contatto con la classe dei pescatori.

Inoltre egli fu educato nel collegio della marina veneta; prese parte ai gloriosi fatti del 1848 e del 1849 difendendo Venezia; e fu nominato alfiere di fregata dal Governo provvisorio di Vene-

zia, il quale grado perdè dopo la resa di quella città.

Altro documento io trovo a lui favorevole del 1877, in cui così scriveva il console generale di Trieste: "Codesto regio Ministero, il quale ripetute volte mi affidò l'incarico di encomiare il signor Zinck, rammenterà certamente la prudenza e la energia, con la quale egli seppe sempre, in circostanze critiche e difficili, tutelare nel suo circondario le persone e gli interessi dei nazionali; „ e perciò proponeva di dargli un attestato di benemerenza con la nomina a cavaliere della Corona d'Italia, la quale distinzione gli fu difatti in quell'anno conferita.

Finalmente, signori, mi è pervenuta da pochi giorni una lettera, di cui è bene che la Camera non ignori l'esistenza. Essa viene da Chioggia, e mi è diretta dal dottore cavalier Renier, presidente della Società di mutuo soccorso dei pescatori chioggiotti, che sono migliaia.

Questo autorevole rappresentante della classe interessata dei pescatori chioggiotti così si esprime: "Vostra Eccellenza permetterà che il sottoscritto, anche non chiamato, parli del cavaliere Pietro Zinck, secondo che la propria condizione di presidente della società dei pescatori di Chioggia glie lo fece conoscere, e ciò per debito di coscienza e di giustizia. In ogni circostanza, in cui la nostra società sia ricorsa alla carità altrui, in ogni circostanza che i nostri abbiano avuto bisogno di sostegno, il cavaliere Zinck fu sempre ad essi favorevole.

"Allorchè il Governo austro-ungarico ebbe emanato l'ultima circolare sulla pesca, lo Zinck si diede ogni premura di far conoscere al regio console generale in Trieste, che quella circolare avea la forza di un bando dei pescatori chioggiotti dalle coste dalmate, imperocchè era quasi una proibizione del modo tenuto dai nostri nell'esercizio della loro industria. Ed egli si diede tosto la premura di farci conoscere la circolare stessa con altre disposizioni di legge non reperibili nel nostro archivio generale di Venezia, onde potessimo ricorrere con cognizione di causa contro un colpo che l'Austria avea tentato di misurarci letale sul nostro capo.

"Allorchè successe l'ultimo triste fatto, lettere particolari mi ragguagliarono della cosa, facendomi travedere che il partito italiano volle quasi servirsi del fatto stesso e dei nostri, onde abbattere il partito al potere; ciò che mi spinse a scrivere ad un nostro armatore di pesca, che facesse tutto il possibile perchè nessuno dei nostri facesse parte di qualsiasi dimostrazione. „

Per tutte queste ragioni e documenti, io sospendo

tuttavia il mio giudizio definitivo, ed aspetterò che mi pervengano gli originali atti d'inchiesta, per esaminarli diligentemente, non essendo prudente giudicare sul fondamento di un semplice sommario telegramma. Il quale per altro, come dissi, esprime l'avviso del nostro console generale inquirente, che in mancanza di altre prove, ed allo stato delle cose, non si potrebbe senza ingiustizia licenziare il cavaliere Zinck dal servizio sotto forma di *punizione*.

Io assicuro la Camera che sarà presa una decisione definitiva con la massima imparzialità, poichè io credo ch'è dovere del Governo, è dovere di un ministro di esigerè dai propri dipendenti il rigoroso adempimento dei loro doveri, ma è suo dovere benanche di tutelarne l'onore, quando soprattutto hanno prestato per lunghi anni, e gratuitamente, servizi utili al nostro paese.

Però, signori, fatte queste riserve sulla condotta personale del nostro agente, io non posso ricusare una chiaroveggente e necessaria protezione e sollecitudine agli interessi italiani. E facilmente mi persuado che il cavaliere Zinck, finchè almeno persista e non muti la presente ardua situazione, e l'aspra tensione dei partiti, a Spalato e nei luoghi vicini, si troverebbe nell'impotenza, con tutta la miglior volontà, di tutelare efficacemente gl'interessi de' nostri connazionali, i quali rimarrebbero esposti e indifesi, e potrebbero soffrirne. Di più lo Zinck, checchè faccia, ha per ora perduto la fiducia di una parte almeno della nostra colonia, e la sua individuale posizione lo espone a fallaci apparenze. Perciò io vedrò se mi riesca di delegare un funzionario di carriera, che vada a reggere temporaneamente la nostra agenzia consolare di Spalato, specialmente nella speranza che la questione generale della pesca possa tra alcuni mesi ricevere un definitivo e soddisfacente componimento, nel qual caso la situazione cesserebbe di essere così tesa e difficile, come è d'uopo riconoscere che attualmente essa è.

Sono queste le dichiarazioni, che in nome del Governo sono in grado di fare sopra l'interrogazione dell'onorevole Bernini. Io spero ch'egli possa sentirsene pago, e riconosca che in questa occasione, come in tutte le altre, il Governo del Re non manca di sostenere con fermezza ed imparzialità, e con tutta l'efficacia de' mezzi di cui può disporre, gl'interessi legittimi dell'Italia e dei cittadini italiani all'estero.

Presidente. L'onorevole Bernini ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto delle risposte dell'onorevole ministro.

Bernini. Prima d'ogni cosa sento il debito di

ringraziarlo delle parole benevole e di simpatia ch'egli ha espresso a pro dei pescatori chioggiotti, e desidero che alla parola corrispondano i fatti. Oramai è inutile continuare la discussione per mostrare la connessione tra le due parti della mia interrogazione, perchè, aggiungendo anche nuovi argomenti, nessuno cambierebbe il proprio parere.

Nel lungo discorso dell'onorevole ministro mi è sembrato che egli abbia detto doversi la questione della pesca intendersi sotto due sensi, cioè la giuridica e la tecnica.

Dichiarandosi incompetente sulla questione tecnica, tuttavia ne parlò, e sebbene sopra questo argomento io pure mi dichiarai incompetentissimo, chiedo permesso all'onorevole ministro ed alla Camera di riferire opinioni non già di cittadini ed autorità italiane, ma un voto di autorità austriache. L'amministrazione comunale di Spalato sino dal 1876, parlando dei pescatori chioggiotti, inviava al Ministero del commercio a Vienna una istanza in cui stava scritto che:

La soppressione della industria (dei chioggiotti), riservandone l'esercizio ai soli pescatori indigeni, sarebbe un atto evidentemente inconsulto, le cui incalcolabili conseguenze non potrebbero in modo alcuno giustificarsi. Questa amministrazione comunale non ignora che l'uso di reti a strascico, serbato dai chioggiotti, tradizionalmente viene additato da taluno come fatale alla fecondazione delle ovaie, come influente in modo diretto ad assottigliare i benefici dell'industria peschereccia locale. Senonchè, un simile sofisma, che è d'altronde combattuto dalle nozioni più elementari della scienza, venne ampiamente discusso nella sessione della Dieta dalmata del 1866, nella quale con dati statistici della più vittoriosa eloquenza, venne dimostrato che la scarsezza o l'abbondanza dei prodotti pescarecci ottenuti dall'industria indigena, sono affatto indipendenti dal sistema di reti in uso presso i chioggiotti; essendosi anzi avvertita ripetutamente la circostanza che i prodotti della pesca indigena offrono proporzioni ricchissime in località frequentate dai pescatori di Chioggia, mentre altrove, malgrado un lungo non uso delle reti a strascico, i prodotti della pesca indigena ebbero risultati del tutto insignificanti.

Quindi pare a me che, anche dal lato tecnico, e pel voto di cui ho dato lettura, e per altri diversi consimili documenti, il Governo italiano possa vittoriosamente sostenere i diritti dei pescatori italiani.

Riguardo alle questioni giuridiche io non starò qui a fare meticolosità ed osservazioni minute,

perchè il signor ministro ha fatto dichiarazioni così esplicite che davvero io non le attendeva.

Egli ha detto che la libera contrattazione deve essere rispettata; che i regolamenti in vigore all'epoca del trattato non potevano nè possono essere modificati in nessuna guisa a danno degli interessi nostri nazionali, e che, per le differenze insorte, la questione della pesca, in seguito ad offerte che vennero fatte dal Governo austro-ungarico, potrà esser risolta da una Commissione mista composta dai rappresentanti dei due paesi; locchè mi auguro avvenga, e presto.

Io però non vorrei che la stessa Commissione mista, alla quale il signor ministro pare prescriverà un tempo limitato per presentare la propria relazione, non diventasse che un mezzo precario per acquietare gli odierni reclami, senza riescire a togliere gli attriti e le divergenze che da troppo tempo durano fra i due paesi.

L'onorevole ministro, parlando dei buoni rapporti fra l'Austria e l'Italia, disse di avere la convinzione di essere interprete dei sentimenti della nazione italiana, cercando di mantenere questi vincoli di amicizia a scopo di pace e di comune difesa.

Ciò sta bene: ma perchè codesta amicizia sia verace e sempre più duratura, è necessario non sia turbata con disposizioni contrarie agli interessi dei due paesi. E siccome per la controversia della pesca, anzichè togliere le divergenze, il Governo austro-ungarico con improvvide ordinanze sollevò sinora nuovi disgusti e nuovi attriti, così prendo atto puramente e semplicemente delle dichiarazioni fatte dal ministro, ma non mi dichiaro soddisfatto.

Berti, ministro di agricoltura e commercio. Chiedo di parlare.

Bernini. Riguardo all'altro fatto di Spalato sono spiacente che il ministro non abbia potuto rispondere a tutte le mie interrogazioni, perchè ancora pendente l'inchiesta. Mi permetta però dirgli che io creda un pretesto, e che quindi non possa prestar fede alla dichiarazione medica, che ammette come causa immediata della morte del Padoan una congestione cerebrale.

Riguardo all'agente consolare signor Zinck il ministro tentò scusarlo e per la multa applicata al Bellemo e per l'epigrafe.

Non voglio tediare eccessivamente la Camera, ma confermando il fatto dell'epigrafe, faccio riflettere che le notizie a Spalato s'imparano presto, e che, come impiegato municipale, avrà indubbiamente avuto sentore del delitto appena avvenuto, ed applicò la multa al Bellemo per giustifi-

care la pretesa sua ignoranza, e servirsene a scopo di difesa.

Ben altre e molteplici osservazioni potrei fare; ma, siccome il signor ministro attende ancora i documenti dell'inchiesta, perchè non finita, e siccome egli oggi ha riconosciuto che il signor Zinck, nostro agente consolare a Spalato sarà *impotente per l'avvenire a proteggere gl'italiani*, così in attesa di conoscere i risultati dell'inchiesta, mi limito parimenti a prendere atto delle dichiarazioni del ministro senza punto dichiararmi soddisfatto.

Aggiungo ancora che, se la questione della pesca non sarà sollecitamente e soddisfacentemente risolta, e se pel triste avvenimento di Spalato il Governo non prenderà adeguati provvedimenti, io convertirò la mia interrogazione in una interpellanza.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Berti, ministro di agricoltura e commercio. Io non entrerò nella parte principale della questione. Mi pare che le dichiarazioni fatte dall'onorevole mio collega, il ministro degli esteri, siano talmente chiare, da non aver bisogno certamente di maggiori spiegazioni.

L'onorevole Bernini ha voluto dar lettura di un parere dell'amministrazione di Spalato col quale questa intende dimostrare che la pesca a *cocchia* non è nociva o sì nociva quale si crede.

Noi abbiamo vari altri pareri espressi nel medesimo senso, e che furono argomento di discussione nella Commissione consultiva sulla pesca. Tra i pareri scritti mi piace qui citare una relazione del capitano di porto di Venezia, la quale va nelle stesse conclusioni dell'amministrazione di Spalato. Nè mancano autorità intese a dimostrare che la pesca a *cocchia* nelle coste del Quarnero non è dannosa alla riproduzione del pesce, come molti hanno voluto supporre.

Debbo osservare che nel rapporto scritto dal direttore del museo zoologico di Vienna, in specie per quella parte che tratta dei nostri regolamenti sulla pesca, si riscontrano non lievi inesattezze e giudizi molto discosti dal vero. I regolamenti italiani non proibiscono nè in modo assoluto le reti a strascico, nè per tutto l'anno alla distanza dei tre chilometri. Aggiungerò che il regolamento del 13 novembre 1882 non ha dato luogo ad osservazioni o richiami, essendo esso assai più largo del precedente, pubblicato nel 1880. Se nell'interesse dell'Austria fossero a noi pervenuti lamenti di pescatori istriani o dalmati è certo che noi li avremmo esaminati immediata-

mente per vedere se, per avventura e contro il nostro intendimento, qualche disposizione emanata avesse potuto nuocere agli interessi loro ed agli accordi stipulati col trattato del 1878.

È certo che l'Ordinanza austriaca del 1° settembre 1883, come ben disse l'onorevole mio collega degli esteri, si discosta non poco e dallo spirito e dalla lettera delle convenzioni stipulate, e non è favorevole certamente al mantenimento di quella condizione di fatto che esisteva in precedenza di detta Ordinanza. Tuttavia io spero che si troverà un modo di uscire da questa questione complicata.

Fu da ciò che io, prima ancora che venisse annunciata l'interpellanza dell'onorevole Bernini, aveva disposto perchè fosse compiuta la Commissione della pesca e di poi subito convocata a fine di riesaminare ancora le varie questioni tecniche intorno alle reti a strascico che sono state toccate nella odierna interrogazione.

Studiata però profondamente la questione e tracciata la via più opportuna per il soddisfacimento dei comuni interessi, rimarrebbe pur sempre di conoscere qual dovrebbe essere il modo più acconcio a trarci fuori dalle difficoltà nelle quali presentemente ci troviamo. A me pare che il miglior modo sia quello proposto dall'onorevole ministro degli affari esteri, cioè quello di nominare una Commissione internazionale. Io ho piena fiducia che questa Commissione internazionale, prendendo in considerazione tutti gli argomenti e le ragioni che sono state accennate, vorrà decidere in favore del modo con cui noi intendiamo il trattato del 1878 coll'Austria, e riuscirà ad eliminare una volta per sempre gli attriti e le incertezze che non solamente in questi ultimi tempi, ma anche nei tempi passati sursero per lo esercizio della pesca dei chiogetti nell'altra sponda dell'Adriatico. La proposta di questa Commissione internazionale venne pure messa avanti dai pescatori di Chioggia, e dal capitano del porto di Venezia. Certo è però che noi non avremmo potuto concludere un trattato che avesse pregiudicato interessi così gravi come quelli dei chiogetti. Tanto più quando i vantaggi assicurati ai pescatori dal detto trattato ebbero per corrispettivo corrispondenti concessioni.

L'onorevole Bernini ha soggiunto che noi possiamo promettere e che poi alle promesse nulla corrisponde di concreto. Prima di tutto risponderò che l'Ordinanza austriaca fu pubblicata or sono pochi mesi, cioè nel settembre scorso, e non può parlarsi quindi di lunghi indugi. Aggiungerò poi che l'onorevole Bernini deve aver udito

e saputo dalle dichiarazioni esplicite del mio onorevole collega degli affari esteri e da me anche in privato, così delle pratiche corse in questa materia come dei positivi intendimenti dei due Governi di studiare e appianare le questioni e le difficoltà sollevatesi.

Pare a me dunque che l'onorevole interrogante dovrebbe per ogni rispetto tenersi soddisfatto di quelle dichiarazioni. Noi ci interessiamo sinceramente e vivamente alla sorte dei chiogetti, come a quella di tutte le popolazioni nostre che traggono la vita dalla travagliosissima industria della pesca.

Il nostro ultimo regolamento fa testimonianza di questi propositi e di queste cure; perocchè a fine di dare una soddisfazione e conciliare il più possibile gl'interessi di questa classe sociale colle esigenze tecniche della pesca, e la riproduzione del pesce, il nuovo regolamento ha cercato di disciplinare per modo l'esercizio della pesca che, o non vi furono o furono tenuissime le lagnanze mosse contro il medesimo.

Presidente. L'onorevole Bernini ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto.

Onorevole Bernini, io la prego di riflettere che si tratta di una semplice interrogazione e, che sovra di essa, per determinazione espressa del regolamento una discussione non può aver luogo.

Bernini. Io mi terrò nei più stretti limiti, onorevole presidente.

Presidente. Se però non sono già oltrepassati! (*ilarità!*)

Bernini. Osservo che le promesse del Governo furono sempre grandi in questa materia, ma che finora non si è venuti a nessun risultato.

Si parla ora della circolare del primo settembre; alcuni mesi sono passati: ebbene, anzichè avere un provvedimento che infreni le vessazioni contro i chiogetti, queste vessazioni continuano, ed è per questo che io non posso dichiararmi soddisfatto fino a che non veda tradotte in atto le dichiarazioni fatte dal Governo.

Intorno alla Commissione mista guardi il signor ministro nell'affidare il mandato ai membri che la comporranno che talvolta non si mettano in dubbio i diritti, già acquisiti e riconosciuti col trattato di commercio.

Presidente. L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di parlare.

Mancini, ministro degli affari esteri. Una sola parola all'onorevole Bernini.

L'onorevole Bernini scambia l'annuncio da noi dato più volte di trattative pendenti con man-

cate promesse: il Governo promette quello che dipende da lui; ed avete udito anche or ora dalla storia dei fatti, che erano realmente pendenti col Governo austriaco attive negoziazioni, che io non volevo pregiudicare con una discussione, come quella che pur troppo sopra una semplice interrogazione ha avuto luogo nella seduta d'oggi.

Questi negoziati ora finalmente accennano a riuscire ad un risultato concreto, vale a dire ad essere d'accordo sopra un mezzo pratico, idoneo a far risolvere in senso equo e soddisfacente la questione, sulla quale vi è finora divergenza tra i due Governi, e debbo credere alla buona fede dell'altra parte come siamo in buona fede noi.

Per ciò che riguarda le istruzioni da darsi alla Commissione, l'onorevole Bernini può essere certo che saranno quelle che possano meglio tutelare gl'interessi italiani.

Dopo ciò io non pretendo che egli si dichiari pienamente soddisfatto; ma non posso a meno di avvertire che egli mi sembra meno facile a contentarsi degli stessi interessati, a' quali, come dissi, tornava desiderato e gradito il sistema della nomina, ora consentita dall'Austria, di una Commissione mista.

Se egli non se ne contenta, io non so che farci, ma a me piace meglio di trovarmi d'accordo con i suoi committenti, cioè co' pescatori chioggiotti.

Presidente. L'onorevole Bernini ha facoltà di parlare per fatto personale.

Bernini. Il signor ministro mi accusa di essere più incontentabile dei chioggiotti. Informazioni ed assicurazioni di persone rispettabili e le notizie diffuse per la stampa servirono di base allo svolgimento della mia interrogazione. Gli attestati rilasciati al signor Zinck sul passato, non servono a scusare i fatti, per i quali venne in questi giorni assolutamente censurato.

L'onorevole ministro disse d'aver fatto una promessa per nome e conto del Governo italiano; e sta bene, ed io non gli farò che un'altra raccomandazione: guardi che il vecchio impero austriaco tratti da pari a pari col giovine regno d'Italia; guardi che l'Italia non vuole esser più nè serva, nè ancella di chicchessia. (*Rumori*)

Mancini, ministro degli affari esteri. Ma non adoperi in quest'Aula parole di questa sorta!

Presidente. Prego di far silenzio.

Bernini. L'Italia vuole che il mare Adriatico non venga convertito in un lago austriaco. (*Bene! Bravo! a sinistra*)

Presidente. L'onorevole Cavalletto ha chiesto di parlare per un fatto personale.

Cavalletto. E c'è il fatto personale!

Presidente. Lo indichi.

Cavalletto. L'onorevole Bernini, nel citare la seconda volta il mio nome, ha fatto una osservazione che a me pare sia lesiva del diritto dei deputati.

Bernini. Chiedo di parlare per un fatto personale.

Cavalletto. Egli ha detto: "L'onorevole Cavalletto, forse ignorando le pratiche che si facevano dai rappresentanti di Chioggia col Governo italiano, ha fatto le sue raccomandazioni nella ultima discussione del bilancio degli affari esteri ecc." Io dichiaro che, o conoscitore, o ignaro di quelle pratiche, ero nel mio diritto di venir qui alla Camera a richiamare la attenzione del ministro degli affari esteri sulla vecchia questione, e troppo vecchia questione, della pesca dei pescatori... (ho detto non chioggiotti, ma italiani); ho detto pescatori italiani (*Si ride*) nel mare Adriatico; ed ero nel mio diritto, senza menomamente offendere i riguardi dovuti ai colleghi. (*Bene!*) Ero nel mio diritto; e quelle raccomandazioni che ho fatto, non occorre che lo dica, le confermo oggi pienamente e le confermo senza nè riserva, nè altro, ben soddisfatto delle dichiarazioni fatte ora dall'onorevole ministro Mancini.

Presidente. Onorevole Cavalletto, io son sicuro che l'onorevole Bernini non ha fatto che narrare semplicemente un fatto, senza pensare a ledere i diritti dei deputati, di qualunque parte essi siano, per interessi che riguardano una anzichè un'altra regione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bernini per fatto personale.

Bernini. L'onorevole Cavalletto ha interpretato le mie parole in senso contrario. Tanto è vero, che io accennavo in lui, anzi, il diritto di trattare questa questione perchè ne aveva precedentemente e più volte parlato. Egli quindi ha veduto nelle mie parole una censura, un fatto lesivo del diritto dei deputati, mentre io non intendevo che ringraziarlo dell'interessamento dimostrato nei passati anni.

Credo quindi che, dopo questa dichiarazione, l'onorevole Cavalletto sarà pienamente soddisfatto. (*Rumori ed ilarità.*)

Presidente. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Bernini.

Presentazione di un disegno di legge per convalidazione di decreti.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Magliani, ministro delle finanze. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per la convalidazione di due decreti reali di prelevamento di somme sull'esercizio finanziario sino al 1° gennaio 1884.

Pregarei la Camera di deferire l'esame di questo progetto alla Commissione del bilancio.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato e distribuito agli onorevoli deputati. L'onorevole ministro domanda poi che questo progetto sia deferito all'esame della Commissione generale del bilancio.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(La Camera approva.)

Seguito della discussione del disegno di legge sulla istruzione superiore.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del disegno di legge per modificare le leggi vigenti sull'istruzione superiore del regno.

Proseguendo lo svolgimento degli emendamenti stati presentati all'articolo 2°, ed alla tabella B, vien ora la volta dell'emendamento presentato dagli onorevoli Crispi ed Indelicato. Esso è il seguente:

Aggiunta all'articolo secondo:

“ Nulla è innovato al decreto prodittatoriale del 19 ottobre 1860, n° 274, e la somma non ancora erogata agli scopi ivi indicati, resta quale credito delle Università di Sicilia contro il tesoro dello Stato. „

Domando se quest'emendamento sia appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, l'onorevole Crispi ha facoltà di svolgerlo.

Crispi. La mia aggiunta all'articolo 2° non ha bisogno di molte parole per essere svolta.

Quando il 17 ottobre 1860 fu estesa alla Sicilia, con alcune modificazioni, la legge del 13 novembre 1859, si credette necessario di farla seguire da un altro decreto allo scopo di provvedere ai gabinetti di tutti gli Istituti scientifici che sono completamento delle Università. Credo che dal fondo allora iscritto qualche somma siasi presa, ma ho contezza che molte ancora ne restano. Non vorrei quindi che, pubblicata questa legge, la quale lascia libera amministrazione alle Università, potesse pensarsi che le somme residue non appartenessero alle medesime e che lo Stato non debba più pagarle.

Io quindi non desidero altro se non avere una esplicita dichiarazione.

La Camera deve sapere inoltre che le Università siciliane...

(I ministri conversano fra di loro.)

Presidente. Li prego onorevoli colleghi, facciano silenzio.

Crispi. Siccome in questa questione è anche interessato il ministro del Tesoro, così io volevo attendere che egli fosse libero, e potesse ascoltarmi.

Dunque, io dicevo, quando le Università siciliane entrarono sotto il regime della legge Casati, esse non erano del tutto sprovviste di beni patrimoniali, quella di Palermo soprattutto ne aveva per un capitale di due milioni e mezzo circa, e questi furono indemanati nel 1862; quindi noi chiediamo che le leggi allora promulgate, all'intento di migliorare quegli Istituti, vengano mantenute in vigore, e che si pensi fin d'ora a questo, e non altro è lo scopo della nostra aggiunta.

Certo noi non chiediamo che il Tesoro dello Stato spenda immediatamente la somma della quale è debitore; in quanto al modo ed al tempo noi lasciamo giudice il ministro del Tesoro. Debbo ancora far considerare che tra le Università di primo ordine, quella di Palermo, per quanto si riferisce alla spesa, è la sesta. Io non so quali siano le intenzioni del ministro dell'istruzione pubblica intorno alla stabilità degli assegni per codesta Università; mi parve una volta che egli volesse prendere come modello l'Università di Torino; ma su ciò ancora nulla è stato detto.

Comunque sia è a notarsi che l'Università palermitana ha subito varie fasi. Sebbene si dovesse ritenere che nel 1860, per la pubblicazione della legge Casati, essa fosse ordinata come tutte le altre, nel 1866, se non erro, un ministro con un decreto reale ridusse anche il numero delle cattedre che doveva avere quella Università. Colgo anzi l'occasione per ringraziare l'onorevole ministro Baccelli di avere abrogato quel decreto perchè questo suo provvedimento mi fa sperare che egli intenda di trattare l'Università palermitana come tutte le altre.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Certamente.

Crispi. Ora desidero che i due ministri, e soprattutto quello che deve dare i danari, mi assicurino per l'avvenire; e se le loro dichiarazioni non saranno tali da sodisfarmi, vedrò quali risoluzioni io debba prendere, e quali preghiere debba rivolgere alla Camera.

Presidente. Viene ora l'emendamento dell'onorevole Cavalletto in aggiunta alla tabella B.

“ La dotazione delle scuole di applicazione degli ingegneri, che erano finora compenstrate nelle rispettive Università, sarà commisurata a quella che sarà attribuita alla scuola di applicazione degli ingegneri di Roma. „

Chiedo se questo emendamento sia appoggiato.
(*È appoggiato.*)

Essendo appoggiato, do facoltà all'onorevole Cavalletto di svolgerlo.

Cavalletto. Quando si discusse il primo articolo di questo disegno di legge, io ho fatte brevi osservazioni ed ho esposti desideri che avrei amato venissero accettati; ma il perfetto, l'assoluto non si può sempre ottenere, specialmente trattandosi di argomenti di questa fatta.

Anch'io desidererei che si rialzasse, e potentemente si rialzasse, l'istruzione superiore; e che si ritornassero in grande onore le nostre Università; ma nello stato presente delle cose, con la grande quantità di Università che abbiamo, ciò non è possibile; dunque dobbiamo fare quello che ora è possibile, e riservarci la facoltà di conseguire un maggior perfezionamento nell'avvenire.

Io aveva raccomandato che le Università si distinguessero in due categorie e che si facessero anche delle scuole speciali di perfezionamento.

Ma allo stato presente delle cose, ripeto, io vedo l'impossibilità di ciò ottenere.

Quindi senza sentirmi menomato punto nella mia libertà, (*con forza*) senza far atto di servilità, senza spirito d'interesse locale, io accetto questa tabella. L'accetto come un temperamento e come un primo passo al perfezionamento di questi Istituti d'insegnamento superiore, perfezionamento che potremo ottener poi in un avvenire non troppo lontano.

A me suonò amara, non dirò l'offesa, l'osservazione o rampogna che ci fu fatta, cioè che in questo disegno di legge prevalga l'interesse di regione o l'interesse di campanile. Io ho sempre propugnato gl'interessi della nazione: ma ho la coscienza, nella questione presente, che se si voglia la concordia nazionale, bisogna rispettare istituzioni, consuetudini e diritti che non si possono tutto ad un tratto eliminare od offendere e ledere. Noi abbiamo Università e Istituti, noi abbiamo consuetudini, noi abbiamo tradizioni che sono care a molte città italiane, e non possiamo queste tradizioni, questi affetti locali offendere per avere un ideale perfetto.

Io non mi sento punto schiavo e vincolato dalla volontà del presidente del Consiglio dei ministri, ma lo assecondo, perchè ho la coscienza di fare il bene del mio paese assecondandolo; ma non l'assecondo minimamente per servilità o per menomata libertà della mia coscienza e del mio voto. (*Bravo! Bene!*) Verso il presidente del Consiglio dei ministri io professo rispetto e devozione, e questa mia professione di rispetto e di devozione emana dal retto e alto sentimento di devozione agl'interessi del mio paese. (*Benissimo!*)

Dopo ciò, io debbo fare all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica una breve raccomandazione.

Nelle poche parole da me dette sull'articolo primo accennai alle scuole di perfezionamento e ricordai l'Istituto di chimica dell'Università di Roma.

Ero imperfettamente informato delle condizioni di quell'Istituto e dell'estensione che ha preso in Italia l'insegnamento della chimica. Ora mi risulta che l'Istituto chimico di Roma ha uno sviluppo tale da potere corrispondere ed eguagliarsi agli Istituti chimici di Berlino, di Vienna, di Bonn. Esso richiede soltanto alcuni lavori di ampliamento, di compimento e una maggior dotazione.

Questo Istituto che, secondo l'opinione di un mio collega, avrebbe costato allo Stato un milione di lire, finora per il suo impianto non costò che 400 mila lire e per la suppellettile preliminare scientifica non si sono spese che 50 mila lire. Ora sono necessari alcuni lavori per compierlo e per renderlo un vero Istituto di alta cultura e di perfezionamento per quelli che vogliono effettivamente professare la chimica in tutta la sua larghezza.

Io spero che, pur approvando questa tabella, potremo in seguito con iscrizioni nei bilanci dotare l'Università di Roma, per questo scopo speciale, di quella somma che è necessaria per rendere quest'Istituto di chimica assolutamente perfetto. E dovremo anche provvedere alla necessaria sua dotazione annuale, perchè, sebbene l'Istituto di chimica sia diretto da un uomo illustre, al quale la nazione deve essere molto obbligata, perchè ha dato un grande esempio del modo di spingere avanti il progresso della scienza e dei nostri studi, dovremo, dico, provvedere a dotare maggiormente quest'Istituto, il quale oggi ha soltanto un terzo della dotazione che ha l'Istituto consimile di Berlino. L'Istituto di Berlino ha 30,000 lire l'anno di dotazione, mentre quello di Roma ne ha soltanto 12,000, e a Berlino gli studenti sono obbligati di comprare i materiali per gli esperimenti, mentre qui li deve, parmi, somministrare lo Stato.

Io spero che l'onorevole ministro della pubblica istruzione mi darà promesse soddisfacenti; e, non solo per la chimica, ma ovunque sia opportuno, io spero che si darà opera affinchè si stabiliscano e si sviluppino nei centri principali e nelle Università primarie degli Istituti scientifici di perfezionamento, sia per la fisica e per la meccanica, sia per la medicina ecc.

Io spero insomma che non ci mancheranno nè la volontà, nè i modi e i mezzi per provvedere e sviluppare senza più l'alta coltura scientifica fra noi, e che potremo in un avvenire non lontano assolutamente emanciparci dall'estero, cioè dalla necessità in cui oggi siamo di mandare i nostri giovani a perfezionarsi all'estero in molte parti dell'insegnamento scientifico. Io desidero che i giovani più distinti si perfezionino in Italia, e che noi ci mettiamo alla pari delle altre nazioni più progredite. Una volta eravamo superiori; oggi contentiamoci di essere alla pari, ma sforziamoci di non essere inferiori.

Quanto alla mia aggiunta essa fu già soddisfatta dalle dichiarazioni poste in calce alla tabella B'.

Presidente. Ora viene un altro emendamento del tenore seguente:

“ Aggiunta al n° 1 della tabella B annessa all'articolo 2 della legge.

“ La dotazione dell'Università di Torino, di cui nella tabella B della Commissione, è aumentata di lire 50,000 (cinquantamila) somma attualmente a carico della provincia e del comune.

“ Frola, Demaria, Cibrario, Colombini, Martinotti, Carlo Ferrari, Majoli, Oddone, Chiapusso, Favale, Ercole, Giolitti, Roux, Compans, Borghi, Valleggia, Di Gropello. „

Domando se questo emendamento sia appoggiato.

Chi l'appoggia sorga.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, l'onorevole Frola ha facoltà di svolgerlo.

Frola. Onorevoli colleghi, la Commissione incaricata dell'esame del disegno di legge che stiamo discutendo, con la presentazione della tabella relativa alle dotazioni delle Università, mi ha reso assai più facile il dimostrarvi il fondamento dell'aggiunta da me proposta; in quanto che da detta tabella l'inferiorità di condizione fatta all'Università di Torino appare così manifesta ed indub-

bia, che io non avrò che a dire pochissime parole perchè voi abbiate ad accogliere il mio emendamento.

Io anzi starei per dire, che dopo la presentazione della tabella, la mia proposta riesce insufficiente allo scopo voluto, vale a dire, a quanto dovrebbe effettuarsi perchè la dotazione fatta all'Università di Torino corrispondesse all'importanza di quell'Istituto superiore.

Ma persuaso che altri oratori, più competenti di me, sorgeranno a difendere gl'interessi di quella Università, io mi terrò negli stretti limiti dell'aggiunta fatta, e vi dimostrerò come essa debba essere accolta.

L'aggiunta all'articolo 2, che assieme ad altri colleghi ebbi l'onore di presentare alla Camera prima che fosse resa di pubblica ragione la tabella presentata dalla Commissione, è ispirata alle stesse ragioni, agli stessi concetti che dettarono l'emendamento degli onorevoli Baccarini e Minghetti. Quindi in questa parte io posso associarmi pienamente alle loro considerazioni. Se non che, mi permetta la Camera che io dica brevisimamente come l'aggiunta stessa trovi pure il suo fondamento nel disegno di legge che stiamo discutendo, nei criteri che dettarono l'articolo primo già da noi approvato, e come inoltre ragioni speciali consiglino la Camera ad accoglierla.

Motivi di ordine generale desunti dalla legge li trovo sanciti in quei principii scritti nell'articolo 1°, che stabilirono l'autonomia disciplinare, didattica e amministrativa delle Università del regno. Per assicurare questa autonomia didattica disciplinare e amministrativa, si diede a ciascuna Università una dotazione fissa, la quale deve essere corrispondente ai bisogni e alle necessità delle Università. Ora questa somma deve essere pur costituita da quella che comuni e provincie si trovarono nella necessità d'imporre, appunto allo scopo di soddisfare a quelle spese cui il Governo non poteva o non voleva soddisfare.

Si tratta quindi di stabilire questa dotazione in modo ch'essa possa assicurare la triplice autonomia alle Università. E le contribuzioni delle provincie e dei comuni, debbono concorrere in questa dotazione, appunto per il principio che la dotazione deve essere corrispondente ai bisogni di ciascuna Università. Ciò è necessario specialmente perchè rifulga quell'autonomia amministrativa che è dimostrata tanto necessaria nella relazione della Commissione. Appunto perchè non vi siano altri poteri, che quelli conferiti alle Università, che possano discutere degl'interessi

loro, perchè e consorzi e comuni non abbiano quella prevalenza nell'amministrazione, che colla legge non è loro concessa.

Infine è necessario ancora che questo concorso delle provincie e dei comuni sia assegnato allo Stato per le stesse ragioni espresse dall'onorevole relatore nella sua relazione, a pagina 64, perchè cioè: " l'autonomia didattica non solo richiede, per potersi svolgere ricca e fiorente, l'autonomia amministrativa, ma esige pure che le Università abbiano un reddito assicurato, sul quale i Consigli di amministrazione possano calcolare per compilare il bilancio in modo da dare all'insegnamento lo sviluppo che ritengono più adatto a sostenere la concorrenza delle altre Università. „

Ora, come possiamo noi dire che queste Università abbiano un reddito assicurato, dal momento che questi consorzi verranno a cessare, e verrà così meno quel capitale che ora è dato all'Università, perchè soddisfi alla sua esistenza, ai suoi bisogni, alle sue necessità?

Quindi, stando ai concetti stessi della Commissione, perchè questo capitale sia assicurato, è mestieri che i cespiti, che appartengono ai consorzi per loro natura temporanei, passino in modo permanente a far parte della dotazione a carico dello Stato.

Ma, o signori, a mio avviso, oltre queste considerazioni d'indole generale, stanno varie ragioni speciali per dimostrare come giustamente la provincia ed il comune di Torino possano chiedere che il concorso sinora dato all'Università di Torino passi a carico dello Stato.

Il consorzio universitario, sorto nel 1877, fu appunto stabilito, come emerge dal regio decreto 2 dicembre 1877, per sopperire ai bisogni urgenti che lo Stato non poteva o non voleva soddisfare.

Quindi ragione e giustizia vogliono che ora la dotazione sia corrispondente ai bisogni dell'Università; e la somma che fu pagata dalla provincia e dal comune, non lo fu giustamente, perchè si trattava di spesa per l'istruzione superiore e doveva quindi andare a carico esclusivo dello Stato.

Quando provincia e comune hanno fatti già tanti sacrifici, perchè debbono farne altri? Lo Stato deve venire loro in espresso aiuto; e quando io vedo che nella tabella, non solo non si tien conto alcuno di questo criterio, ma si iscrive una somma del tutto insufficiente ai bisogni universitari, non posso a meno di concludere che la dotazione assegnata alla Università di Torino è assolutamente inferiore, e di molto, ai suoi bisogni. Invero la dotazione proposta dalla Commissione con la tabella B non è proporzionata nè alla regione che com-

prende quella Università, nè al numero dei suoi studenti, e neppure al numero delle cattedre che in essa si trovano.

Quindi noi domandiamo perchè, non tenendo conto dei criterii che pareva avessero servito di norma alla compilazione della tabella, l'Università di Torino, che conta ben 2118 studenti (quasi il doppio di quelli di Roma ed il triplo di quelli di Palermo), e dovrebbe quindi essere la seconda per importanza fra quelle del Regno, scenda al numero 5. Basta questa considerazione per poter dire che la dotazione è insufficiente ai bisogni di essa.

La Commissione ricorda che l'Università di Torino aveva, fin dal 1805, un patrimonio della rendita di 600 mila lire, stato incamerato per decreto di Napoleone I; ma la Commissione non ricorda che da quell'epoca a oggi le scienze fecero tali progressi e che tanto crebbe il numero degli studenti ed il bisogno di cattedre che quella rendita non potrebbe nè può in alcun modo considerarsi ora sufficiente.

Quindi io voglio sperare che il Ministero e la Commissione accoglieranno l'aggiunta che io ho proposto nel senso che il concorso del comune e della provincia passino a carico dello Stato.

Io confido che gl'interessi di quell'Università, che fu sempre celebre nei fasti sia della scienza che dell'unità e dell'indipendenza italiana, verranno nel miglior modo possibile tutelati dal Ministero, dalla Commissione e dalla Camera.

Presidente. Un altro emendamento è il seguente:

“ I sottoscritti propongono il seguente emendamento alla tabella B annessa all'articolo 2:

“ La dotazione per Napoli (Università ed osservatorio Astronomico) non sarà mai minore di 1,000,000 di lire.

“ Fusco, Simeoni, De Zerbi, Enrico Dini, Marco Rocco, Rocco Pietro, Petriccione, Pietro Mazziotti, Capo, Ruggiero, Ungaro, Della Rocca, Bonavoglia, Incagnoli, Spirito, Gaetani, Serra, A. Rinaldi, Teti, Grimaldi, Billi, Placido. „

L'onorevole Fusco, se non erro, svolse già questo emendamento. Per conseguenza passeremo al successivo:

“ I sottoscritti propongono che il secondo alinea delle annotazioni alla tabella B, sia modificato

coll'aggiungervi in fine le parole *e per completare con eguali criteri quella di Pisa.*

« U. Dini, Toscanelli, Simonelli, Pelosini, Panattoni. »

Domando se quest'emendamento sia appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, do facoltà all'onorevole Dini di svolgerlo.

Dini Ulisse. Parlo anche io di un interesse locale e me ne duole, perchè d'interessi locali credo che la Camera ne abbia già inteso parlare abbastanza. Ma d'altronde come si fa? Siamo rappresentanti di città ove hanno sede Università che formano una loro gloria, una gloria che può dirsi nazionale; è naturale quindi che noi veniamo qui a difenderle, che noi veniamo a chiedere la soddisfazione dei loro bisogni, in questo momento in cui si tratta di abbandonarle a loro stesse. Noi compiamo in tal guisa un dovere.

Altri hanno parlato per altre Università, per altri Istituti, io parlo per Pisa.

Fino al 1875 le Università di Pisa e Bologna avevano il diritto di conferire il diploma per gli ingegneri; vi si facevano tre anni di studi di matematica pura, e si facevano poi altri due anni di matematica applicata, o come allora dicevasi di corsi pratici. Dopo, con opportuni esami si conferiva ai giovani il diploma di ingegnere. Questo sistema che fu seguito fino al 1875 a Pisa e a Bologna, era alquanto differente da quello che si seguiva nelle altre scuole di applicazione, nell'Istituto superiore di Milano, in quello di Torino, ecc., ove gli studi, a vero dire, erano assai più completi; e le Facoltà matematiche di Pisa e di Bologna ripetutamente avevano fatto sentire al Governo come fosse necessario di portare le loro scuole alla pari delle altre; come fosse necessario completare gli insegnamenti delle scuole stesse, aggiungendovi anche quelli che il progresso delle scienze e delle industrie avevano reso necessari.

Ma la voce delle Facoltà non fu mai ascoltata; e anzi, nel 1875, il Governo, non volendo o non potendo, per le sue strettezze finanziarie, aggiungere quegli insegnamenti, prese il partito di sopprimere senz'altro, a Pisa e a Bologna, gli studi pratici. In compenso, completò il primo anno di quelle scuole riducendolo un vero e proprio primo anno di applicazione.

Ciò fu fatto con uno stesso decreto per Pisa e per Bologna; con un regio decreto del 26 ottobre 1875, che nel suo primo articolo diceva: « A cominciare

dall'anno scolastico 1875-76, cessa nelle regie Università di Pisa e di Bologna il corso pratico per gli ingegneri civili. », e così nel 1875, in ordine a questo decreto, Pisa e Bologna cessarono di fatto di dare il diploma di ingegnere; mentre ne restò loro il diritto, perchè con un decreto non si poteva distruggere una legge, non si potevano distruggere dei diritti, delle consuetudini che esistevano già *ab antiquo*.

Pisa e Bologna adunque in quella occasione furono trattate alla pari; e di fronte allo Stato, almeno per ciò che riguarda le spese, restarono e sono ancora nelle stesse condizioni, perchè lo Stato non concorse più nelle spese, altro che pel primo anno della scuola di applicazione in ambedue le Università. Se non che Bologna, dopo quel decreto, formò un consorzio fra il comune e la provincia, per pagare le spese degli ultimi due anni della scuola di applicazione che il Governo si rifiutava di fare; e ciò dette luogo alla convenzione approvata col regio decreto del 14 gennaio 1877, in forza della quale Bologna poté avere di nuovo completa, ma a sue spese, la scuola degli ingegneri.

Pisa invece, per le sue ristrettezze finanziarie, non poté fare altrettanto. Pisa dovè restare col solo primo anno e tacere, aspettando tempi migliori.

Ora gli onorevoli Minghetti, Baccarini ed altri vengono alla Camera a far conoscere le condizioni, anormali per questo lato, della Università di Bologna, e chiedono che quelle spese che si fecero sin ora dal comune e dalla provincia per la scuola d'applicazione passino a carico dello Stato; chiedono in altri termini che Bologna sia reintegrata nei diritti che prima aveva, che lo Stato paghi intieramente la sua scuola d'applicazione; e io trovo conforme a giustizia la loro domanda, e per mia parte l'approverò.

Ma è naturale che io venga qua a fare uguale domanda per la mia Università, perchè, ove una uguale determinazione non si prendesse per Pisa, ne verrebbe una disparità fra le varie Università d'Italia, che davvero non saprebbe spiegarsi.

Tutte le Università di prim'ordine italiane, se si eccettui quella di Pavia, che l'ha nella vicina Milano, verrebbero ad avere la scuola d'applicazione degli ingegneri completa; Pisa soltanto resterebbe senza scuola d'applicazione.

Ora, o signori, io trovo naturale che accanto alla Facoltà di matematica pura ci siano le scuole di matematica applicata, perocchè, senza invadersi l'una l'altra, le due scuole possono e debbono aiutarsi a vicenda; è ben strano quindi che ap-

punto dove vi è una Facoltà di matematica pura, importante e completa come quella della Università di Pisa, non vi sia contemporaneamente la scuola d'applicazione.

E poi più che un interesse di Pisa è questo un interesse di un'intera regione, del quale noi pure dobbiamo tenere il debito conto, se non si vuole mantenere una disparità ingiusta; perocchè, mentre tutte le regioni italiane hanno una scuola di applicazione, solo la Toscana si trova, e senza il nostro emendamento continuerebbe a trovarsi anche in avvenire, in una condizione speciale, non avendo affatto quella scuola; solo gli studenti toscani dovrebbero andar fuori del loro paese per compiere gli studi da ingegnere, mentre tutti gli altri studenti possono farli completamente restando nella regione in cui son nati.

Si potrà forse obiettare che per Bologna abbiamo dinanzi a noi un fatto compiuto, un fatto che ci assicura che la scuola ha elementi di vita, e sono io il primo a riconoscerlo; ma rispetto a Pisa, o signori, facile è convincersi che quando la scuola per gli ingegneri sia completata, avverrà certamente lo stesso.

Noi abbiamo sempre di fatti in ciascuno dei primi due anni di matematiche, da 30 a 35 studenti e anche più; di questi, 6 o 7 continuano gli studi pel dottorato perchè, voi ben lo sapete, sono sempre pochi quelli che studiano la matematica per la matematica; gli altri, da 25 a 30, vanno alle scuole d'applicazione, chi a Torino, chi a Milano, chi a Bologna, chi a Roma; quando anche a Pisa vi sia la scuola d'applicazione completa vi resteranno tutti fino al termine degli studi; e siccome la scuola è di tre anni, avremo in tutto da 70 a 80 studenti almeno. Ora la scuola di Roma, da quanto trovo scritto negli allegati alla relazione, ne ha appunto da 65 a 70, e niuno verrebbe a dirci che non ha elementi bastanti per vivere.

Dunque la Camera vede che ove la scuola di Pisa venga completata, oltrechè si farà un atto di giustizia, si può fin d'ora assicurare che quella scuola avrà elementi sicuri di vita alla pari delle altre; e ne avrà anche più di quelli che ho indicati perchè certamente un maggior numero di giovani verrà a Pisa fin dal prim'anno di Università, quando a Pisa si possa fare l'intero corso di studi.

Un'altra difficoltà poteva arrestarmi nel presentare l'emendamento che io e i colleghi della provincia abbiamo proposto, cioè la questione delle attuali condizioni finanziarie dello Stato.

E difatti ho ben compreso che la scuola degli ingegneri a Pisa non possa dallo Stato completarsi fin d'ora, perchè le sue condizioni finanziarie

non lo permetterebbero; ma io non ho chiesto, e non chiedo davvero alla Camera di stabilire di completaria subito; chiedo solo che si completi dentro un certo lasso di tempo; chiedo che, nel momento in cui noi abbandoniamo le Università a loro stesse, si stabilisca che a una data epoca anche la scuola di Pisa sarà completata. Si dica pure che ciò avverrà soltanto nel 1887-88 precisamente come si è proposto per Bologna, e noi siamo ben contenti; non domandiamo di più; ed è sperabile che allora le condizioni finanziarie dello Stato non avranno a soffrirne.

La Camera dunque, io spero, vorrà assecondare questo desiderio che io ed i miei colleghi della provincia di Pisa le esprimiamo. In sostanza non le chiediamo che un atto di giustizia; ed io mi auguro che, come con un'istessa disposizione furono decimate Pisa e Bologna di una parte degli insegnamenti che avevano o che dovevano avere, così con lo stesso voto della Camera questi insegnamenti saranno loro restituiti, e le due città sorelle saranno rimesse al possesso di quello che prima avevano.

Ed ora avrei finito per ciò che riguarda l'emendamento che avevo da svolgere; se non che, poichè sono a parlare, mi permetto di dire anche poche parole di ordine generale intorno all'articolo 2.

Io accetto la tabella quale ci viene presentata, anzi sono lieto che il ministro e la Commissione abbiano ascoltato i lamenti della scienza la quale per bocca nostra faceva sempre sentire in questa Aula, che non le erano fatte le condizioni cui essa ha diritto; e se non le si è dato di più perchè ora non si poteva, spero che si continuerà in questo indirizzo, e che le condizioni sue si faranno sempre migliori.

Il principio che per la scienza italiana occorressero maggiori risorse è ormai messo fin d'ora; e questo principio, siatene certi, non può più cadere.

Accettando però questa tabella, ho voluto fare uno spoglio sommario delle cifre in essa indicate, e in queste per la massima parte delle Università ho trovato comprese le spese delle biblioteche quali si fanno attualmente. Ora, le spese delle biblioteche in questo momento sono ben piccole, specialmente per alcune delle nostre Università; esse sono molto, ma molto inferiori a quelle strettamente necessarie; ad esse quindi occorre pur di portare la nostra attenzione.

Le biblioteche sono i gabinetti delle lettere, delle scienze morali ed economiche, delle scienze esatte; quindi, come si aumentano colla tabella le

spese degli altri gabinetti scientifici, così si debbono aumentare anche quelle delle biblioteche.

Io spero che l'onorevole ministro penserà anche a queste, e anche capisco come non le abbia già aumentate nel formare la tabella, perchè si attende il rapporto della Commissione delle biblioteche, la quale proporrà certo di migliorarne alcune; mi basta quindi che l'onorevole ministro mi assicuri fin d'ora che di questo pure si preoccuperà quando gli verrà quel rapporto.

Nella stessa tabella trovò che non vi sono compresi i fondi per i posti gratuiti e pensioni per studenti, che pel 1883 erano iscritti al capitolo 20 del bilancio.

Ora, ove le cose restino a questo modo, ne accadrà che tutte le altre spese le faranno le Università o Istituti; soltanto questa dei posti gratuiti la farà il ministro.

Per esempio: nel bilancio trovo che per Torino vi sono 85 mila lire per sussidi agli studenti delle antiche provincie; ve ne sono per Modena, per Siena, per Pisa, per Napoli e per altre Università; e questi, se non erro, nella tabella non sono considerati; e ad ogni modo la onorevole Commissione potrà dirmene qualche cosa.

Ora mi parrebbe che anche queste somme dovessero essere unite alla tabella; e con ciò si farebbe davvero un decentramento molto necessario e molto utile. Infatti, come si danno ora questi sussidi? I consigli accademici li propongono, ed il ministro non fa altro che mettere il polverino sulle proposte dei Consigli accademici; ma ciò si fa soltanto dopo qualche tempo, dacchè le proposte sono state mandate al Ministero, e i poveri giovani che pure hanno bisogno di pane, bene spesso riescono ad ottenere quei sussidi soltanto nel febbraio o nel marzo.

Un'ultima osservazione, ed ho finito. Quando la Commissione presentò la sua relazione, il bilancio del primo semestre del 1884 non era per anco discusso, e allora avendo essa preso a base della tabella gli stanziamenti del 1883, veniva chiarissimo l'ultimo alinea dell'articolo 2, dove si dice: " Se però l'assegnamento fosse di sua natura, o per disposizione di legge, permanente, andrà in aumento della dotazione fissa. "

Allora ben s'intendeva infatti che tutti gli aumenti permanenti che fossero venuti nel bilancio del 1884 e nei bilanci successivi sarebbero andati in aumento della dotazione fissa. Ora però che discutiamo la legge nel 1884, e tutto porta a credere che quando andrà in vigore sarà approvato anche l'altro bilancio, mentre la nuova tabella è fatta ancora in base a quella del 1883, forse non appa-

risce chiaro ugualmente, senza che si faccia un certo ragionamento, che gli assegni permanenti già iscritti nel bilancio del primo semestre 1884 o che saranno iscritti nel bilancio 84-85, andranno essi pure in aumento della dotazione fissa. Io crederei opportuno perciò (e ad ogni modo sottopongo il mio pensiero alla oculatezza della Commissione) che si modificasse l'ultimo alinea del secondo articolo, dicendo invece così:

" Però, i nuovi assegnamenti già iscritti nel bilancio semestrale 1884, o che verranno iscritti nei bilanci successivi, quando siano di lor natura, o per disposizione di legge, permanenti, andranno in aumento della dotazione fissa. "

Ma, ad ogni modo, ripeto, mi limito a sottoporre questo mio pensiero alla Commissione, e pongo fine senz'altro al mio discorso, ringraziando la Camera della benevola attenzione che ha voluto prestarmi.

Presidente. Ora verrebbero un ordine del giorno e due emendamenti all'articolo 2° dell'onorevole Corleo.

Credo che ella li abbia svolti nel suo discorso?

Corleo. Sissignore.

Presidente. Benissimo. L'onorevole Curioni, insieme con gli onorevoli Brin e San Martino, ha presentato il seguente emendamento alla tabella B: " All'Università di Torino L. 700,000; alla scuola di applicazione L. 160,000. "

Domando se sia appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, l'onorevole Curioni ha facoltà di svolgerlo.

Curioni. Ho esaminato, colla miglior attenzione che mi fu possibile, la nuova tabella B, stata presentata dall'onorevole nostra Commissione, annuente l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, e, forse per mancanza di sufficienti dati, sono stato portato a concludere: essere essa favorevole a tutte le Università, a tutti gli Istituti d'istruzione superiore del Regno, fuorchè a quelli di Napoli e di Torino; non essere il risultato di studi accurati e di cognizioni perfette delle condizioni e dei bisogni dei nostri Istituti universitari; e poter quindi dar luogo ad appigli di motivata recriminazione.

Io non intendo di fare opposizione agli aumenti di dotazione che risultano dalla tabella a favore di molti Istituti, perchè non è mia abitudine d'invidiare il bene altrui, ma ho creduto mio dovere di esporre alcune osservazioni d'indole essenzialmente tecnica, nell'intento di tutelare gli interessi di due importanti Istituti, a cui ho l'onore di appartenere,

l'Università, e la scuola d'applicazione degli ingegneri di Torino.

Egli è indubitato, che le spese pel buon andamento di una Università, si debbano distinguere in due grandi capitoli. Il primo capitolo, che dirò delle spese indipendenti dal numero degli studenti, abbraccia quelle pei professori ordinari e straordinari, per le collezioni, gabinetti, loro personale dirigente ed inserviente, per amministrazione, per sorveglianza.

Il secondo capitolo, che dirò delle spese dipendenti dal numero degli studenti, comprende quelle pel personale insegnante di second'ordine, come assistenti per laboratorii e per aiuti in quegli insegnamenti che si debbono dare in modo quasi individuale, per conservazione e manutenzione di scuole, per suppellettile scientifica, per consumo di apparati e di oggetti di studio, per esercitazioni pratiche, per viaggi ed escursioni d'istruzione. E basta l'enunciazione degli accennati principali articoli, componenti il secondo capitolo delle spese, per persuadersi come assolutamente il complesso delle spese necessarie al buon andamento delle Università sia una funzione del numero degli studenti, e come per conseguenza non sia in tutto conforme alle norme della più retta giustizia distributiva l'assegnare all'Università di Torino, che nell'anno passato aveva 1900 studenti e che nell'anno in corso ne ha oltre 2200, una dotazione uguale a quella dell'Università di Bologna con 824, di Padova con 227, di Palermo con 656, di Pavia con 657, di Pisa con 612 e di Roma con 907 studenti.

Quel che si dice per le Università *a fortiori* si deve estendere alle scuole di applicazione per gli ingegneri; scuole che sono d'indole essenzialmente applicativa ed esperimentale, che richiedono molti assistenti per l'insegnamento quasi individuale, per esercitazioni pratiche, che esigono escursioni, visite ad officine ed a costruzioni in corso di esecuzione, e viaggi d'istruzione. E veramente sorprende che la scuola d'applicazione degli ingegneri di Torino, che aveva nell'anno passato 324 allievi e che ne ha in quest'anno 334, sia posta alla pari, per non dire al disotto, per dotazione, alla scuola di Napoli con 187, ed alla scuola di Roma con 72 studenti.

Le grandi differenze tra il numero degli allievi dell'Università di Torino e quelli delle Università di Padova, di Pavia, di Bologna, di Pisa, di Roma, di Napoli e di Palermo, fra il numero degli allievi della scuola di applicazione degli ingegneri di Torino e quelli delle scuole analoghe, rendono insostenibile la tesi, che sembra adottata dalla

Commissione nella sua tabella *B*, dell'eguaglianza, o quasi eguaglianza di dotazione; eguaglianza che finirebbe coll'essere ingiusta verso gli studenti, ingiusta verso i professori e contraria allo spirito della legge che discutiamo.

Ingiusta verso gli studenti, giacchè quegli Istituti i quali avranno pochi allievi, potranno ridurre a ben poco e quasi a nulla le tasse per laboratorio e per esercitazioni considerate all'articolo 29 della legge; vantaggio questo che non potranno mai fare ai loro studenti gli Istituti che hanno numerosa scolaresca, e che quindi finisce per creare un'ingiustizia, una disparità di trattamento fra gli studiosi delle varie regioni d'Italia.

Ingiusta verso i professori, giacchè in quegli Istituti nei quali si hanno pochi allievi, essendo relativamente piccola la somma da assegnarsi al secondo capitolo delle spese, si potrà impinguare di molto il primo capitolo e quindi anche l'articolo relativo agli stipendi dei professori; cosicchè potrà verificarsi che i professori degli Istituti più frequentati abbiano retribuzioni minori di quelli degli Istituti meno frequentati, e che risulti l'anomalia, non rara invero, ma sempre ingiusta, di essere i professori che più lavorano meno retribuiti di quelli che hanno minori impegni.

Contraria allo spirito della legge in discussione, in quanto lascia aperta la via a fare quella libera concorrenza, che è uno dei puntelli della legge stessa, non solo con buoni insegnamenti e con insegnanti di vaglia, ma anche con mezzi non i più appropriati per una decorosa gara, quali sarebbero le diminuzioni di spese che si potrebbero accordare agli allievi.

Onorevoli colleghi, l'emendamento da me proposto è il risultato di considerazioni non destituite di fondamento; anzichè alle cifre in esso contenute si deve badare al concetto di giustizia distributiva a cui è informato, concetto che sta nel dover essere le dotazioni in analogia col numero degli studenti; e sotto l'egida di questo concetto spero che, se non nell'identica forma, possa almeno nella sostanza essere ben accolto dalla Camera, dalla Commissione e dall'onorevole ministro.

Presidente. Ora è stato presentato un altro emendamento alla tabella *B*, che è del tenore seguente:

“ La dotazione dell'Università di Sassari, di cui nella tabella *B* della Commissione, è aumentata di lire 70 mila, somma attualmente a carico della provincia e del comune.

“ Giordano e Umana. ”

Mi pare che l'esempio fruttifichi. (*Si ride*)

Domando se questo emendamento sia appoggiato.

(*È appoggiato.*)

Essendo appoggiato, l'onorevole Giordano ha facoltà di svolgerlo.

Giordano Giuseppe. Al punto in cui siamo, io sento l'obbligo di essere brevissimo per non abusare della pazienza della Camera.

Non starò quindi a ripetere quanto, con incontestata competenza, ha già esposto l'onorevole collega Umana sull'importanza e sulle condizioni delle Università così dette *minori* e specialmente dell'Università di Sassari.

Tengo però a dichiarare che la nostra insistenza è ispirata unicamente all'amore sincero della scienza e della patria e risponde al sentimento profondo del dovere che a ciascuno di noi incombe di tutelare i più sacri e legittimi interessi del proprio paese.

Il nostro emendamento non ha d'uopo di essere svolto con molte parole; esso si fonda su quel principio di giustizia distributiva, al quale tante volte si è fatto richiamo in quest'Aula, e che deve prevalere in tutte le proposte del Governo e della Commissione, e nelle deliberazioni della Camera.

È stato ripetutamente dimostrato che l'Università di Sassari, per più anni, non solamente non costava nulla allo Stato, ma anzi gli fruttava; ed oggi si può dire che la dotazione di lire 113,650, proposta nella tabella della Commissione, sostanzialmente si riduce a sole lire 37,000, dappoiché una rendita di lire 76,000, proveniente da elargizioni di comuni e privati fu incamerata dal Governo.

Laonde l'Università di Sassari, sebbene dovesse esser trattata con le norme e coi criterii delle Università di Genova, Cagliari, ed altre, in fatto ebbe, nella tabella proposta dalla Commissione, una dotazione quasi uguale a quella accordata alle Università libere, le quali finora non avevano alcun assegno sul bilancio dello Stato.

Noi chiediamo pertanto, che la dotazione di lire 113,650 (che potrebbe, a rigore, lo ripeto, dirsi di sole lire 37,000), assegnata nella tabella dalla Commissione, sia aumentata di lire 70,000, somma attualmente a carico della provincia e del comune di Sassari, poichè non ci sembra giusto che fra le Università, che debbono essere trattate cogli stessi criterii, ve ne siano alcune le quali abbiano un assegno sul bilancio dello Stato di oltre lire 200,000, senza alcun concorso da parte della provincia e dei comuni, ed altre, le quali per

raggiungere una dotazione inferiore a quella somma, debbano ricorrere ai sussidi di altri corpi morali.

A fare questa proposta, siamo anche incoraggiati dall'esempio di consimili proposte messe innanzi per Università o Istituti superiori di altre provincie; e le ragioni addotte dagli egregi colleghi appartenenti a quelle provincie calzano perfettamente in favore della nostra tesi, del nostro emendamento.

Io intendo. — sebbene non lo approvi — il ragionamento di coloro i quali vorrebbero sopresse le Università così dette minori; ma non comprendo come, una volta ammesso che le Università minori debbano sussistere, si contrastino poi alle medesime i mezzi per poter vivere decorosamente; e, mentre da una parte si accorda il pregio dell'autonomia, dall'altra si voglia obbligarle a stendere la mano alle provincie e ai comuni.

Onorevoli colleghi, noi confidiamo nella giustizia del Governo, della Commissione e della Camera, e speriamo che il nostro modesto emendamento sarà accolto con favore da tutti. (*Benissimo!*)

Presidente. Così è finito lo svolgimento dei vari emendamenti. Intanto però annunzio alla Camera che l'onorevole Bonghi, ritirando l'emendamento che aveva presentato, come conseguenza del suo discorso di ieri, ha mandato alla Presidenza i seguenti emendamenti: (*Ilarità*)

“ Il sottoscritto propone che l'articolo 53 della legge sia discusso e votato prima dell'articolo 2. ”

Questa è una proposta sospensiva.

Altra proposta dell'onorevole Bonghi è la seguente:

Il sottoscritto propone che la tabella attuale annessa all'articolo 2 sia rifatta dalla Commissione con questo criterio:

“ Che la dotazione di ciascuna Università corrisponda:

“ 1°) al numero delle discipline obbligatorie per gli esami di Stato;

“ 2°) al numero degli studenti di ciascuna Università;

“ 3°) all'espansione che vi si possa e voglia dare all'insegnamento speciale.

“ Sulla dotazione di ciascuna Università deve essere consultata l'Università stessa, prima di sottoporla al voto della Camera. ”

Viene poi il seguente emendamento all'articolo 2:

“ A ciascuna Università o Istituto superiore indicato nella tabella A saranno assegnate nella vo-

tazione del bilancio 1884-85 le dotazioni che risulteranno dai criteri superiormente stabiliti. »

Le dotazioni saranno iscritte nel bilancio dell'istruzione pubblica, e di esse, insieme alle aggiunte che potranno essere ulteriormente votate dal Parlamento, è costituito il bilancio di ciascuna Università.

Con questo bilancio le Università provvedono al loro personale insegnante, al personale di segreteria e a quello degli stabilimenti scientifici, non che al materiale di questi.

L'adattamento e la costruzione dei fabbricati tuttora necessari all'insegnamento nelle varie Università restano a carico dello Stato, e vi si provvederà, secondo il bisogno, nelle votazioni annuali del bilancio.

I consorzi contratti sinora dalle Provincie e dai Comuni o da altri enti morali collo Stato per fini d'insegnamento superiore, cessano di essere obbligatorii.

Poi, nella ipotesi che le sue proposte non siano accettate, (*Movimenti*) l'onorevole Bonghi propone un altro emendamento alla tabella della Commissione del tenore seguente:

« Quando la Camera accetti l'articolo della Commissione, e proceda alla votazione della tabella B, il sottoscritto propone le seguenti modificazioni:

« Napoli, Università ed osservatorio astronomico, lire 1,500,000;

« Torino, Università, lire 1,000,000;

« Cagliari, Catania, Genova, Messina, Modena, Parma, Siena e Sassari, lire 296,000;

« Bologna, Padova, Palermo, Pisa, lire 600,000;

« Roma, lire 800,000;

« Scuola normale superiore di Pisa, lire 30,000;

« Scuola di applicazione di Bologna, 105,000 lire. »

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

Bacelli, ministro dell'istruzione pubblica. Signori, io spero che dopo così lunga discussione resti ben poco a dire sull'articolo secondo. Ho però bisogno di chiarire innanzi a questa Assemblea l'intendimento precipuo che fu nell'animo della Commissione e del ministro, redigendo la tabella. E l'intendimento fu questo: *giustizia distributiva*.

Se in questa tabella si trovano differenze di cifre, esse sono molto agevolmente spiegabili. Non è mestieri di scendere qui per esse a particolari che saranno prontamente dati a chiunque nell'interesse delle rispettive Università li domandi; e di

ciò è incaricato l'egregio relatore dopo un lavoro diligente fatto dalla Commissione e da me.

Un punto solo sopra questo principio di giustizia distributiva è ancora degno dell'attenzione della Camera, e dev'essere espresso nella legge, se la Camera l'onorerà del suo suffragio. Noi provvediamo agl'insegnamenti teorici e dimostrativi, ai laboratori, ai musei in modo che migliore in questo istante non potrebbe essere. Ma ci resta un debito, e il debito è di considerare la popolazione scolastica.

Nell'affermare che noi vogliamo essere rigidamente giusti per tutti, intendiamo che le Università di fronte al Governo ed alla nazione debbano avere tutte pari trattamento. Ma che le Università più celebrate e più popolate di studenti debbano nei singoli insegnamenti trovare mezzi maggiori e in qualche guisa proporzionati alla frequenza dei giovani, è evidente. La qual cosa si rannoda ad un concetto assai chiaro, d'onde scaturisce quello che noi crediamo principalmente che sia l'*autonomia amministrativa delle singole Università*.

Difatti, benchè non apparisca dalla tabella, sarà cespite precipuo per accrescere gli averi delle singole Università la *immatricolazione dei giovani studenti*.

Noi abbiamo rimaneggiato tutte le tasse, cosicchè ogni Università dalle immatricolazioni trarrà un cespite forse inaspettato.

Ciò che dalle antiche immatricolazioni viene ancora considerato come una partita di giro è scarsissima cosa; ma le immatricolazioni o, per meglio dire, le tasse che dovranno pagare i giovani nello iscriversi alle Università, sono di molto elevate.

Prendiamo, per esempio, la Facoltà di giurisprudenza in un'Università qualsiasi; e giacchè abbiamo sempre, per causa d'onore, parlato di Torino, prendiamo l'Università di Torino. Ora, coloro che desiderano immatricolarsi nella Facoltà di giurisprudenza nella detta Università, pagheranno per l'immatricolazione lire 300; la parte di questa somma, che forma la partita di giro, è di 40 lire; restano dunque 260 lire per ogni immatricolazione a beneficio dell'Università.

Tutte le immatricolazioni per l'Università di Torino produrranno una somma di oltre 90 mila lire annue. E per l'Università di Napoli, tanto più frequentata di studenti, la somma si eleverà intorno alle 200 mila lire. Cosa cui debbono considerare tutti i miei egregi colleghi: perchè costituisce un vantaggio notevolissimo non ri-

sultante dalla tabella per gli assegnamenti alle singole Università ed Istituti superiori.

E deriva ancora, da questo fatto, un altro vantaggio.

La popolazione scolastica accresciuta, mette obbligo allo Stato di provvedere per ciò che concerne gl'insegnamenti dimostrativi e sperimentali, e quindi ai laboratorii, gabinetti, musei. Ma è giusto, o signori, che lo Stato, che provvede all'insegnamento co' professori, co' gabinetti, co' musei, provveda poi anche alle spese che debbono fare i giovani ne' laboratorii per apprendere? Non pare.

Le scienze costano, oggi, ed è bene che costino. Dunque è fatta facoltà di istituire una *tassa di laboratorio*, che sarà determinata dalle Facoltà. Coloro che per istruirsi dovranno maneggiare istrumenti, servirsi di reagenti, sacrificare animali, o, in qualsiasi altro modo, produrre un dispendio, dovranno dunque restituire allo stabilimento la somma rispondente al materiale consumato. Ecco un nuovo e larghissimo cespite a tutte le scuole sperimentali.

È certo, però (e qui rientra il provvedimento necessario da parte del Governo), che se in una Università molto si elevasse il numero dei discepoli, il personale insegnante, singolarmente quello che è sotto gli ordini del direttore di una scuola, deve essere per numero maggiore. Quindi si era già pensato a questo: ed anche prima che un interesse legittimo agitasse gli animi di molti egregi colleghi, rappresentanti qui le due tra le più grandi Università che abbiamo in Italia: Napoli e Torino, si era già stabilito, d'accordo col ministro delle finanze e colla Commissione, di aggiungere nella tabella la disposizione seguente: quando una Università superi nella popolazione scolastica la cifra di 1500 discepoli, abbia sull'assegnamento suo l'aggiunta di lire 40,000; quando un'Università abbia una popolazione scolastica superiore a 2500 discepoli, l'assegnamento suo venga aumentato di lire 60,000.

E questo è sommamente giusto.

Un aumento di somma da determinarsi andrà pure in beneficio delle *scuole di applicazione* quando il numero degli studenti superi nel primo caso cento cinquanta, nel secondo trecento.

Voi comprendete che la popolazione scolastica che io ho considerato in blocco, va divisa poi fra le varie discipline, nè tutte le discipline sono dimostrative ed esperimentali; quindi l'aumento è realmente proporzionale dalle 40,000 alle 60,000 lire, ne' casi sopra considerati.

Bonghi. Chiedo di parlare.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Signori, occorre vi facciate un'idea chiara del modo onde noi veniamo a costituire i cespiti delle varie Università dichiarate amministrativamente autonome, perchè non si dia luogo ad ingiusti reclami. Noi, colla tabella, siamo partiti dagli organici della legge Casati. Questi organici, che erano un diritto di tutte le Università, non erano però in tutte le Università un fatto. Quindi, primo debito di giustizia, era di pareggiare quelle che non avessero ancora il beneficio legale.

Dopo ciò siamo venuti di mano in mano provvedendo, nelle maniere che potevamo migliori, a tutte le altre esigenze legittime di questi stabilimenti.

Ma ho udito dire qui che il ministro delle finanze aveva fatto contro gl'interessi crescenti delle nostre Università ed Istituti superiori dichiarazioni recise: a questo oratore ho dovuto rispondere che io poteva credermi meglio informato. Ora, l'intendimento del Governo è questo: che per le *spese che costituiscono gli organici, che sono dichiarate spese fisse*, certamente lo Stato non provvederà più nel modo come ha sin qui provveduto. Ma cadrebbe in gravissimo errore chi affermasse che in quanto a spese straordinarie lo Stato, dopo la legge, non provvederebbe più.

Abbiano bene in mente questo concetto e lo pongano in armonia colle disposizioni della legge stessa; e vedranno allora che le Università tutte, dopo avere avuto un notevolissimo miglioramento dallo Stato, ed aperto in proprio beneficio, colle immatricolazioni, un grosso cespite di entrate, dopo essere diventate autonome per la propria amministrazione, non sono per questo abbandonate dal Governo, nè lo saranno giammai. Ed è sin troppo evidente che non lo possono essere, perchè quando verranno a reclamare per bisogni che si fondino su giuste ragioni, sarà forza provvedere a tutte, come si è provvisto ad alcune.

Diffatti, quanto tempo è che in questa Camera io ho avuto l'onore di presentare un disegno di legge per le cliniche di Napoli? Non è molto: e tutti se ne ricordano. Quanto tempo è che si è dal Parlamento fatta una legge a beneficio delle cliniche di Bologna?

Ed ora si sta trattando per gl'Istituti di Torino. Ma se altre Università, massimamente Pavia e Palermo, avranno pari bisogni avranno pari diritti; nè vi sarà ministro che possa negarsi di presentare progetti di legge alla Camera per provvedere convenientemente a quelle grandi esigenze cui non può essere provveduto col bilancio delle singole Università. Sono dunque chiare le idee, limpide e nette. Come non sarà possibile oltre

questa tabella concedere ora aumenti di sorta alcuna, perchè veramente l'onorevole mio collega delle finanze ed il Consiglio dei ministri hanno data a me la prova della maggiore possibile larghezza, così noi non diciamo certo alle Università: dimenticatevi delle finanze dello Stato. No certo: ma diciamo invece ad esse che lo Stato sente sempre il dovere di soccorrerle quando le domande che faranno eccedano i loro poteri e sieno riconosciute giuste e legittime dal Parlamento. Del resto, rimane anche la possibilità di spese straordinarie sul bilancio dello Stato, che non richieggano un progetto di legge.

E qui si guardino bene che il Governo non può seguire le aspirazioni di coloro che credono da siffatta legge, nonchè le Università, le provincie ed i comuni avvantaggiarsi, perchè possano sciogliere per questa legge le loro precedenti convenzioni.

Io non sarei il tutore degli interessi dell'istruzione pubblica se ciò facessi; quindi dichiaro questo assolutamente impossibile.

Il Governo deve vedere di buon occhio siffatti consorzi; deve favorirli.

I consorzi però restano in puro vantaggio degli Istituti superiori di studio, e là dove esistono sono vantaggi locali.

Quindi non deve profittarne il Governo; se ciò facesse sarebbe lesa la giustizia distributiva.

Tutte le volte che non vi sia una speciale disposizione di legge, noi siamo qui pronti a considerare, a librare con equa lance gli interessi di tutti: ripetendo ancora una volta che nell'augurare al paese la più grande fortuna con questa invocata libertà degli studi, sarà giustizia da parte del Governo e della Camera, dare ad ogni Università quello che realmente le appartiene.

Non ho fatto un discorso, o signori, perchè avrei dovuto cominciare dal rispondere singolarmente a tutti gli oratori: questa risposta la dovrò dare. Ho voluto fare semplici e precise dichiarazioni, perchè ognuno conosca quale fu il lavoro della Commissione e del Ministero nel redigere la tabella; e quale lo spirito che ne suggerì le modificazioni.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Berio, relatore. L'onorevole Bonghi ha domandato di parlare, e probabilmente vorrà fare qualche considerazione in merito delle dichiarazioni testè fatte dall'onorevole ministro. Se ella, onorevole presidente, lo consente, io, per evitare di parlar due volte, parlerei dopo l'onorevole Bonghi.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Martini.

(Non è presente.)

Non essendo presente perde il suo turno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi.

Bonghi. Io avrei a fare una osservazione inversa a quella del relatore. Essendo probabile che egli mi dia occasione di parlare, credo che convenga meglio che io parli dopo di lui, per non dover parlare due volte.

Presidente. Rinunzia a parlare onorevole Bonghi?

Bonghi. No, ma come l'onorevole relatore ha fatta una osservazione, io ne faccio un'altra. Vedremo poi chi dei due ha ragione.

Presidente. Allora poteva aspettare a chiedere di parlare, dopo che avesse udito il discorso del relatore.

Bonghi. E se si faceva la chiusura della discussione, e io rimaneva fuori?

Presidente. Onorevole Berio, ella come relatore, è evidente che a quest'ora non vorrà parlare. Per me però le dichiaro che io son disposto a star qui sino alle otto.

Voci. Parli, parli.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Berio, relatore. Non c'è cosa che io desideri di più, che veder procedere la discussione di questa legge; imperocchè invero sopra il solo articolo 2 abbiamo udite già tante osservazioni, molte delle quali erano già state messe innanzi e nella discussione generale ed in quella dell'articolo 1, che ogni sforzo per accelerare la discussione della legge, parmi sia un dovere imprescindibile, specialmente per il relatore che ne desidera la sollecita approvazione. A quest'ora, onorevoli colleghi, voi comprenderete che dovrò essere breve nella mia esposizione; (*Bravo!*) però non potrò esserlo tanto (*Harità!*) da lasciare senza risposta le principali osservazioni fatte contro la legge. La brevità è un dovere, ma il non rispondere ad osservazioni di un grande valore apparente e di nessun valore nella sostanza non è possibile.

Voci. A domani! a domani!

Berio, relatore. Io sono pronto a continuare il mio discorso...

Voci. No! no! a domani!

Presidente. Mi pare che la Camera sia stanca; onde rimanderemo a lunedì il seguito della discussione.

Però voglio rinnovare una preghiera agli onorevoli colleghi, ora che ce ne sono molti presenti; che cioè si trovino puntuali all'ora in cui la se-

duta è convocata; perchè se si dedica soltanto un'ora al giorno a discutere questa legge, io non vedo neppure lontanamente nella Legislatura quando questa legge potrà esser votata. (*Vivissima ilarità*)

Io prego dunque tutti i deputati di venire all'ora precisa, affinchè si possa tutto il giorno impiegare utilmente nella discussione di questa legge; tanto più che vi sono altre cose che hanno la priorità nell'ordine del giorno, come ad esempio la relazione per le verificazioni di poteri.

Un'altra preghiera vorrei fare, o meglio rinnovare. Furono presentati gli emendamenti all'articolo ed alla tabella prima che l'articolo e la tabella fossero nuovamente compilati dalla Commissione così come sono ora; quindi io prego tutti i proponenti di far sì che nelle loro proposte abbiano presente l'articolo e la tabella secondo la loro ultima compilazione, e non l'articolo e la tabella come erano stati prima presentati; altrimenti non so che cosa succederà quando dovremo venire ai voti.

Discussione dell'ordine del giorno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, presidente del Consiglio. Io prego la Camera di voler consentire che sia tenuta lunedì una seduta straordinaria di mattina, per seguitare la discussione della legge concernente i danneggiati dell'isola d'Ischia.

Presidente. Come la Camera ha udito, l'onorevole presidente del Consiglio propone che piaccia alla Camera di tener seduta lunedì alle 10 antimeridiane, per proseguire lo svolgimento dell'interpellanza dell'onorevole Simeoni, e la discussione del disegno di legge concernente i danneggiati dell'isola d'Ischia.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(*È approvata.*)

La seduta è levata alle ore 6 pomeridiane.

Ordine del giorno per le tornate di lunedì.

Seduta antimeridiana.

1° Seguito dello svolgimento della interpellanza del deputato Simeoni al presidente del Consiglio: e discussione del disegno di legge per provvedimenti in favore dei danneggiati dal terremoto nell'isola d'Ischia. (148)

Seduta pomeridiana.

1° Verificazione di poteri. Relazione sulla incompatibilità di deputati — impiegati eletti nei Collegi di Firenze, 1° di Brescia, 3° di Torino, 1° di Genova, di Siena, e 1° di Bologna.

2° Seguito della discussione del disegno di legge relativo all'istruzione superiore del Regno. (26)

3° Disposizioni intorno alla vendita minuta delle bevande nei comuni chiusi. (79)

4° Stato degli impiegati civili. (68)

5° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

6° Pagamento degli stipendi e sussidi, nomina e licenziamento dei maestri elementari. (83)

7° Estensione alle vedove ed orfani degli assegnatari per la legge 4 dicembre 1879; e restituzione in tempo per la presentazione di altre domande. (116)

8° Cessione dello stabile denominato Vignicello in Palermo all'amministrazione del manicomio di quella città. (159)

Prof. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione

Roma, 1884. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

